

# Libero Arbitrio

*quadrimestrale di analisi e ricerca*

Numero 13  
dicembre - aprile 2025

ISSN 2784-966X

## SOMMARIO

**Libero Arbitrio**

Quadrimestrale di analisi e ricerca

N 13 - dicembre - aprile 2025

Direttore della rivista

Giovanni Perazoli

Redattore Capo

Maria Teresa Sanna

Direzione, redazione e amministrazione

Via Giuseppe Garribaldi, 169

84061 Ogliastro Cilento

Riproduzione vietata senza

l'autorizzazione scritta

del responsabile intellettuale

ISSN 2784-966X

Editoriale di *Giovanni Perazoli* 4

**Tra passato e futuro**

La forza normativa europea nell'economia globale 7

Dal multilateralismo al bullismo 9

L'Europa come innovazione costituzionale: oltre il federalismo e il modello

stato-nazione Draghi 11

Il falso mito della protezione: come la chiusura commerciale impoverisce l'economia 13

La critica di Adam Smith al mercantilismo 17

Autocrazia e innovazione 22

**La produttività dei dati**

Ricerca scientifica e produttività 25

Dati e conoscenza

di *Domenica Fioredistella Iezzi* 27

La fallacia del "data-driven" e la preziosa capacità di creare problemi 32

**Umanesimo alla prova della replica**

Filosofia e AI: La coscienza umana di fronte alla sua possibile replica 34

Tra lavoro e umanesimo Artificiale: La sfida della disuguaglianza nell'era delle macchine intelligenti 38

L'intelligenza artificiale e il futuro delle professioni 42

La colonizzazione del futuro: dal millenarismo all'utopia 45

Futuro conteso: populismo contro la prevedibilità del meglio della razionalità economica 48

# Libero Arbitrio

*quadrimestrale di analisi e ricerca*

Numero 13  
dicembre aprile - 2025

# EDITORIALE

di *Giovanni Perazzoli*

In un momento di rapide e improvvise trasformazioni politiche, economiche e tecnologiche, ci troviamo di fronte a un paradosso: mentre acceleriamo verso il futuro, assistiamo contemporaneamente a un ritorno di ideologie e pratiche politiche fallimentari che sembravano appartenere al passato. È come se, mentre si scoprono nuove terapie prima inimmaginabili, si riprendessero a praticare i salassi. L'elezione di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti incarna questa contraddizione – un futuro che sembra voltarsi indietro, tradendo le aspettative di un progresso lineare e controllato dalla conoscenza economica e dalla storia politica che ha fondato la fiducia occidentale nel futuro per diversi decenni.

Il cerchio di consiglieri di Trump merita particolare attenzione. La loro visione economica e politica sfida apertamente i principi del liberismo che hanno fatto la fortuna del mondo occidentale. La marcia indietro riguarda in particolare la globalizzazione per come si è sviluppata dalla fine della Guerra Fredda. Un libro che a giudizio di molti riassume la visione dell'amministrazione Trump è *No Trade Is Free: Changing Course, Taking on China, and Helping America's Workers* di Robert Lighthizer. Questa prospettiva scopre che ogni scambio commerciale è intrinsecamente politico, che ogni accordo è frutto di rapporti di forza, che ogni mercato è regolato da interessi nazionali. Il “libero mercato” sarebbe dunque una narrazione ideologica che nasconde relazioni di potere e dominazione.

Da qui diventa legittimo il capovolgimento del paradigma che ha guidato la

globalizzazione negli ultimi decenni. Se il mercato non è libero, allora le politiche protezionistiche non sono un'anomalia reazionaria ma una risposta legittima a un mondo di competizione tra potenze. È una visione che riporta lo Stato-nazione al centro della politica e della economia, rovesciando la tendenza alla denazionalizzazione dell'economia che ha caratterizzato l'era post-Guerra Fredda. – O almeno questa è la visione del cerchio di Trump. In realtà, la nazione non è mai uscita dall'azione politica, essendo le dinamiche produttive legate alle nazioni, agli accordi commerciali, alla capacità innovativa delle nazioni. Oggi si ripropone, invece, una visione mercantilista superata da secoli, una visione che è il suicidio della nazione e delle nazioni: basta rileggere la *Ricchezza delle nazioni* di Adam Smith.

Pensavamo di controllare il futuro, e che gli errori del passato non sarebbero più stati possibili. Invece il futuro ci è scappato di mano. Ora, cosa significa veramente “futuro”? In quale modo abbiamo pensato di controllarlo? In questo numero inauguriamo una serie di ricerche sulla rappresentazione del futuro e su come questa influenzi le nostre vite, le scelte politiche, le idee economiche. Il concetto di futuro è sempre stato uno strumento politico potente – chi controlla l'immaginazione del domani esercita un'influenza determinante sul presente. Anche se la promessa del domani fosse il ritorno ad un qualche passato mitico, in questo caso quello della classe media ricca e felice (sarà il tema del prossimo numero di *Libero Abitrio*).

L'intelligenza artificiale rappresenta

forse la frontiera più avanzata delle nostre proiezioni sul futuro. Le sue promesse e, per alcuni, le sue minacce ridefiniscono il nostro rapporto con la tecnologia e con noi stessi. Cosa ci aspettiamo dall'intelligenza artificiale? Liberazione dal lavoro o nuove forme di controllo? Potenziamento delle capacità umane o loro sostituzione? Al di là di queste domande, c'è una questione filosofica che deve essere posta e che inquieta le vestali dell'umanesimo, le quali si chiedono timorose che cosa ne sia del "primato" dell'uomo. Per una volta, è una domanda approrata per la filosofia: Mauro Visentin prova a fissare qualche coordinata per la riflessione sul punto.

Non la si vede, ma c'è una sorpresa. In questo intreccio tra futuro e passato, l'Unione Europea emerge come una realtà che trascende le tradizionali categorie interpretative, presentandosi quale costruzione politica senza precedenti nella storia. Molti invocano una federazione europea come risposta futura alle sfide globali. È senza dubbio un ideale condivisibile, che promette di superare le divisioni nazionali che hanno insanguinato il continente per secoli. Ma non rischiamo, guardando lontano, ma con le categorie del passato, di non vedere quello che abbiamo vicino e di svalutarlo? Oggi è un fattore di stabilità globale.

Alcune ricerche che presentiamo in questo numero ci aiutano a comprendere cosa sia l'Europa oggi. L'Unione Europea è, nella realtà dei fatti, una grande potenza commerciale – la più grande al mondo.

Il suo potere normativo, la sua capacità di stabilire standard, la sua influenza nei mercati globali costituiscono la vera forza del progetto europeo. È una forza spesso invisibile ai suoi stessi cittadini, ma evidente ai suoi concorrenti globali.

Del resto, se l'Europa non desse fastidio, non sarebbe avversata così tanto. Le critiche che provengono dai nazionalismi interni ed esterni non sono solo frutto di pregiudizi ideologici, ma anche il riconoscimento della reale potenza dell'Unione Europea come attore globale. Paradossalmente, proprio mentre molti europei dubitano del progetto comunitario, i suoi avversari ne riconoscono l'importanza strategica.

Al centro del difficile rapporto con il futuro dobbiamo continuare a mettere la scienza: ospitiamo un interessante dialogo con Domenica Fioredistella Iezzi, autrice di "Dai dati alla conoscenza", per esaminare il rapporto tra dati e conoscenza statistica. In un'epoca in cui il paradigma "data-driven" viene spesso proposto come panacea, diventa cruciale comprendere i presupposti metodologici della statistica e i limiti intrinseci dell'approccio puramente quantitativo.

In questo intreccio di passato e futuro, di vecchi errori e nuove possibilità, cerchiamo di offrire strumenti critici per navigare la complessità del presente e immaginare un domani che non sia né una semplice ripetizione dei fallimenti della storia, né un'illusoria promessa di controllo totale sull'avvenire.

# TRA PASSATO E FUTURO



# LA FORZA NORMATIVA EUROPEA NELL'ECONOMIA GLOBALE

Il fenomeno noto come “Effetto Bruxelles” (dal libro di Anu Bradford *The Brussels Effect: How the European Union Rules the World Get access Arrow*) rappresenta una delle dinamiche più interessanti e sottovalutate del panorama economico globale contemporaneo. Esiste un potere silenzioso dell'Unione Europea che ha la capacità di plasmare gli standard internazionali, senza necessità di accordi formali o negoziati multilaterali, e sta ridisegnando i confini della sovranità regolamentare mondiale, generando non poche tensioni transatlantiche.

Di che cosa si tratta? La capacità dell'UE di esportare i propri standard non deriva da imposizioni diplomatiche, ma dalla pura forza gravitazionale del suo mercato unico. Con quasi 450 milioni di consumatori relativamente benestanti, l'accesso al mercato europeo rappresenta una necessità imprescindibile per la maggior parte delle multinazionali. Quando Bruxelles stabilisce normative stringenti in settori come la privacy digitale, la sicurezza alimentare o la protezione ambientale, per molte aziende diventa semplicemente più efficiente adottare questi standard a livello globale, piuttosto che mantenere produzioni o condotte differenziate. Si assiste così a un'europeizzazione de facto di aspetti significativi del commercio mondiale.

Questa dinamica, tuttavia, non si sviluppa senza attriti. Gli Stati Uniti manifestano preoccupazioni di fronte a quella che percepiscono come un'indebita

influenza europea sulle proprie aziende e sul proprio mercato interno. Alla radice della questione si trova una profonda divergenza nell'approccio alla regolamentazione economica. L'Europa, segnata da secoli di conflitti e crisi, ha storicamente manifestato una minore fiducia nella capacità dei mercati di autoregolarsi e una maggiore propensione all'intervento statale per tutelare interessi pubblici come la protezione dei consumatori, la salute e l'ambiente.

Gli Stati Uniti, al contrario, hanno sviluppato una cultura politico-economica che privilegia il libero mercato e considera la regolamentazione governativa spesso come un ostacolo all'innovazione e alla crescita. Almeno fino a Trump. Fin qui, la distinzione fondamentale tra Ue e Usa si è tradotta in normative europee generalmente più severe di quelle americane, una situazione che oltreoceano viene frequentemente interpretata come un freno alla competitività delle proprie imprese.

Le iniziative regolamentari europee, particolarmente in settori dominati da aziende statunitensi come quello tecnologico, vengono spesso interpretate a Washington come forme di protezionismo surrettizio. Le indagini antitrust contro Google, Amazon e Meta, le severe norme sulla protezione dei dati personali e le crescenti restrizioni sulle piattaforme digitali alimentano negli USA il sospetto che l'UE stia cercando di compensare la propria debolezza competitiva attraverso barriere normative.

Questo scetticismo persiste nonostante numerose analisi, incluse quelle contenute nel libro “The Brussels Effect”, mettano in dubbio l’esistenza di un’agenda protezionistica sistematica. Le autorità europee sostengono che le loro normative non discriminano in base alla nazionalità delle aziende, ma rispondono a legittime preoccupazioni riguardo la protezione dei consumatori e il funzionamento equo dei mercati.

L’Effetto Bruxelles solleva interrogativi fondamentali sulla sovranità nell’era della globalizzazione. Quando le multinazionali americane adottano gli standard europei per il mercato globale, incluso quello statunitense, si verifica di fatto un trasferimento di potere regolamentare che bypassa i processi democratici americani.

Questa dinamica viene percepita negli USA come un’imposizione delle preferenze europee e una diminuzione della propria autonomia nel definire le regole del proprio mercato. La sensazione di essere soggetti a normative stabilite da un’entità straniera alimenta risentimento nell’opinione pubblica e nella classe politica americana.

Il fenomeno è stato descritto come una “tirannia delle maggioranze aliene” – dove l’UE decide unilateralmente quali prodotti e servizi sono disponibili sui mercati internazionali – o, da una prospettiva globale, come una “tirannia della minoranza aliena regolamentata” – dove sono le stringenti normative europee, piuttosto che la pura scelta del consumatore, a guidare l’offerta di prodotti.

Nonostante la potenziale opposizione, il governo degli Stati Uniti si trova con opzioni sorprendentemente limitate per contrastare l’Effetto Bruxelles. Gli strumenti tradizionali della politica commerciale, come le minacce di ritorsioni, si rivelano spesso inefficaci nel modificare le politiche regolamentari europee.

Paradossalmente, il quadro dell’Organizzazione Mondiale del Commercio può involontariamente rafforzare l’Effetto Bruxelles, limitando la capacità dei partner commerciali

dell’UE di intraprendere ritorsioni unilaterali. Questa asimmetria di potere contribuisce alla frustrazione americana e alimenta tendenze isolazioniste nella politica commerciale USA.

### **Le opportunità mancate del dialogo transatlantico**

L’abbandono di progetti come il Partenariato Transatlantico per il Commercio e gli Investimenti (TTIP) ha danneggiato gli interessi americani nella definizione degli standard globali. Non impegnandosi in modo più costruttivo con l’UE sulle questioni regolamentari, gli Stati Uniti hanno ceduto ulteriore terreno all’Effetto Bruxelles.

Una più stretta cooperazione avrebbe potuto consentire agli USA di influenzare la definizione degli standard e di mitigare alcune delle conseguenze percepite come negative.

L’Effetto Bruxelles illustra come, nell’economia globale interconnessa, il potere non derivi più soltanto dalla forza militare o dalla dimensione economica, ma anche dalla capacità di stabilire standard e regole. L’UE, nonostante le sue note debolezze geopolitiche, ha saputo trasformare la propria inclinazione alla regolamentazione in un vantaggio strategico.

Questa dinamica rappresenta una sfida fondamentale per gli Stati Uniti, tradizionalmente abituati a determinare le regole del gioco economico globale. La risposta americana oscilla tra tentativi di contrastare l’influenza normativa europea e sforzi per allineare maggiormente i propri standard a quelli dell’UE.

Il futuro delle relazioni transatlantiche dipenderà in larga misura dalla capacità di entrambe le parti di trovare un terreno comune su questioni regolamentari fondamentali. In un mondo sempre più multipolare, dove potenze come la Cina cercano di affermare i propri modelli normativi alternativi, un rinnovato dialogo transatlantico potrebbe rivelarsi essenziale per preservare i valori democratici nella governance economica globale.

# DAL MULTILATERALISMO AL BULLISMO

L'idea di sostituire la cooperazione multilaterale con una strategia basata su colloqui e concessioni bilaterali rappresenta una frattura profonda nell'architettura dell'ordine economico internazionale. Questo approccio, promosso da Donald Trump, trasforma le relazioni commerciali da un sistema fondato su regole comuni a una serie di trattative isolate, dove prevale la logica del vantaggio relativo e della pressione negoziale. L'obiettivo non è più la costruzione di un ordine condiviso, ma la massimizzazione dell'interesse nazionale in ogni singola interazione. Le implicazioni macroeconomiche e sistemiche sono profonde, e tendono a compromettere la stabilità a lungo termine del sistema globale.

In un simile contesto, il principio della non discriminazione viene abbandonato in favore di intese su misura, negoziate bilateralmente secondo rapporti di forza asimmetrici. Le norme multilaterali, come quelle garantite dall'OMC, perdono efficacia e centralità. Le regole si fanno meno prevedibili, le controversie non trovano sedi imparziali per la loro risoluzione, e gli accordi diventano sempre più opachi, instabili, soggetti a revisioni unilaterali. Ciò aumenta l'incertezza normativa per imprese e investitori, rallenta l'integrazione economica e favorisce la proliferazione di standard incompatibili.

Dal punto di vista macroeconomico, l'approccio bilaterale produce distorsioni significative. I tentativi di ridurre i disavanzi commerciali bilaterali tramite tariffe e concessioni forzate non affrontano le cause strutturali degli squilibri – come i

differenziali nei tassi di risparmio, nella domanda interna o nelle dinamiche demografiche – ma tendono piuttosto a ridurre indiscriminatamente importazioni e esportazioni. Questo indebolisce le catene globali del valore, riduce la produttività aggregata e introduce nuove rigidità nei flussi di beni, capitali e tecnologia. L'effetto netto è un rallentamento della crescita globale, accompagnato da una maggiore volatilità politica ed economica.

Un aspetto particolarmente critico riguarda la dinamica che si innesca quando i paesi colpiti da misure tariffarie o restrizioni unilaterali accettano di negoziare bilateralmente. Ogni concessione ottenuta sotto minaccia contribuisce a rafforzare la legittimità di un metodo fondato sulla coercizione. Questo comportamento non solo indebolisce il multilateralismo, ma crea un precedente pericoloso: alimenta l'idea che il commercio internazionale possa essere gestito come una rete di scambi bilaterali condizionati dalla forza negoziale, non come un sistema normativo condiviso. In tal modo, l'intera architettura della cooperazione internazionale viene minata alla radice.

Ma la conseguenza più rilevante sul piano sistemico è il mutamento della percezione della potenza leader. Gli Stati Uniti, da garanti dell'ordine multilaterale, vengono sempre più visti come un attore che utilizza il proprio peso economico per ricattare, punire, premiare o escludere sulla base di interessi unilaterali. La leadership fondata sul consenso e sull'arbitrato imparziale viene sostituita da un comportamento percepito

come predatorio, in cui la forza sostituisce il diritto. Questa trasformazione simbolica – da “ordinatore” del sistema a “bullo” globale – ha effetti profondi: indebolisce la legittimità del ruolo statunitense, rafforza l’incentivo per altri attori a costruire architetture parallele, e innesca una lenta ma strutturale perdita di fiducia nella centralità degli Stati Uniti come garante dell’ordine economico mondiale.

Nel lungo periodo, il risultato è un sistema internazionale più frammentato, meno cooperativo, più esposto a crisi e

disallineamenti. La bilateralizzazione delle relazioni non produce solo inefficienze economiche: mina il fondamento stesso dell’interdipendenza regolata e sostituisce il principio della regola con quello della volontà. Questo mutamento, se portato a compimento, segna la transizione da un ordine liberale a un sistema di potenze rivali che usano la logica della forza e non la grammatica del commercio. Un sistema in cui l’assenza di una potenza regolatrice imparziale rende più difficile affrontare le sfide globali e costruire equilibri durevoli.

# L'EUROPA COME INNOVAZIONE COSTITUZIONALE: OLTRE IL FEDERALISMO E IL MODELLO STATO-NAZIONEDRAGHI

Dobbiamo trasformare l'Europa in uno stato federale? Oppure questa è un'idea che guarda al futuro ma in modo vecchio, che non tiene nel dovuto conto la novità che rappresenta l'Unione Europea?

Bisogna considerare con attenzione che l'Unione Europea costituisce un esperimento istituzionale inedito nella storia costituzionale moderna. Non si fonda su una costituzione scritta, ma si è sviluppata attraverso un processo che ha un suo specifico valore politico. John Erik Fossum e Agustín José Menéndez parlano di “sintesi costituzionale”. Siamo davanti a una forma nuova di costituzionalizzazione, che combina elementi tratti dalle costituzioni degli Stati membri per costruire gradualmente un ordinamento sovranazionale. Ciò che rende innovativa l'Unione Europea è il suo carattere composito, dinamico e riflessivo: una struttura che non nasce da un “big bang costituzionale”, bensì da un insieme di processi di adattamento, compromesso e proiezione dei diritti costituzionali nazionali sul piano europeo.

Il carattere peculiare dell'UE risiede nel fatto che essa integra un pluralismo istituzionale e giuridico senza precedenti. Non si tratta di uno Stato federale né di una semplice organizzazione internazionale.

La sua identità politica e costituzionale è modellata attraverso una commistione tra elementi intergovernativi e sovranazionali. Questo ha portato a uno sviluppo istituzionale in cui la legittimità democratica è derivata dai sistemi nazionali, ma costantemente rinegoziata a livello europeo. Le costituzioni nazionali non perdono la loro identità, ma si “associano” in un quadro normativo comune, contribuendo così alla costruzione di un diritto costituzionale europeo che non si sostituisce, bensì si affianca e si intreccia con quello interno.

Alla prova dei fatti, questa struttura costituzionale atipica, che è sempre sembrata “debole” in realtà sta dimostrando di essere capace di resistere alle spinte populiste.

Uno delle critica è quella del cosiddetto “deficit democratico” dell'UE. Nonostante il rafforzamento di istituzioni rappresentative come il Parlamento europeo e l'estensione dei suoi poteri, l'Unione sembra soffrire di un problema di legittimità democratica. Questo deficit non è semplicemente legato alla “distanza” (qualsiasi cosa significhi) tra cittadini e istituzioni, ma è intrinseco al processo di costituzionalizzazione europea: una perdita di potere da parte della politica nazionale che non è stata completamente compensata da un equivalente livello di potere

sovrnazionale. La sintesi costituzionale ha dunque una doppia natura: da un lato ha permesso la creazione di un ordine giuridico condiviso e legittimo, dall'altro ha lasciato irrisolti alcuni nodi fondamentali relativi alla rappresentanza democratica e alla trasparenza decisionale.

La struttura dell'UE, concepita come una comunità politica sui generis, si è evoluta in un contesto altamente pluralistico. Il quale pluralismo è istituzionale, culturale, giuridico e politico, e si riflette in ogni aspetto del funzionamento dell'Unione. Le istituzioni europee non seguono un rigido ordine gerarchico, ma sono articolate in un sistema cooperativo e orizzontale, che richiede costante negoziazione e ricerca del consenso. Tale configurazione rende difficile identificare un singolo centro di decisione politica e complica l'attribuzione delle responsabilità.

Tuttavia, proprio questa struttura ha reso l'UE capace di adattarsi ai mutamenti storici, inclusi l'allargamento a Est, le crisi economiche e l'euroscetticismo.

Un ulteriore elemento di innovazione è dato dal ruolo delle Corti e del diritto nella costruzione dell'identità costituzionale europea. La Corte di Giustizia dell'UE, insieme alle Corti costituzionali nazionali, ha progressivamente definito un insieme di principi comuni – le “tradizioni costituzionali comuni” – che fungono da fondamento giuridico dell'Unione. Questo diritto costituzionale europeo, pur essendo in gran parte implicito, ha assunto un ruolo fondamentale nel dare forma e coerenza all'ordinamento sovranazionale. Si è trattato di un processo che ha coinvolto non solo gli organi giurisdizionali ma anche le convenzioni costituzionali e gli stessi atti dei trattati, come il Trattato di Lisbona, che pur senza essere una costituzione formale, ha

incorporato molte delle sue funzioni.

L'UE è dunque un sistema politico aperto, in costante trasformazione. Nonostante non sia guidata da una Costituzione nel senso classico del termine, essa agisce come un ordinamento costituzionale de facto, che incarna una forma inedita di sovranità condivisa. Questa mancanza di una fondazione chiara alimenta dibattiti costanti sulla sua legittimità e sul futuro del progetto europeo. La “sintesi costituzionale” spiega l'originalità europea, ma anche alcune debolezze: essa ha permesso di superare il modello dello Stato-nazione sovrano, ma le viene rimproverata una riduzione della trasparenza e dell'immediatezza democratica. In realtà, questa critica si colloca dentro una legittimazione di vecchio tipo, una legittimazione nazionalistica, che non può che essere scissa dalla doppia struttura nazionale e sovranazionale.

In definitiva, l'Unione Europea rappresenta un tentativo innovativo di costruzione costituzionale oltre lo Stato. È un processo sperimentale, aperto, incerto, ma anche potenzialmente generativo di nuove forme di convivenza democratica. La sua capacità di resistere alle crisi e di riformarsi internamente dipenderà dalla possibilità di rendere più espliciti i suoi fondamenti normativi, di rafforzare i legami democratici tra cittadini e istituzioni, e di superare l'ambiguità tra politica e diritto che ancora oggi ne limita la piena legittimazione. La sfida resta quella di trasformare un progetto giuridico e istituzionale in una vera comunità politica fondata sulla partecipazione e sulla condivisione di valori democratici. Forse il federalismo e la ricerca di un'unità europea sono ambizioni comprensibili che però guardano ancora al passato, e non si accorgono di avere davanti qualcosa che ha un valore nuovo.

# IL FALSO MITO DELLA PROTEZIONE: COME LA CHIUSURA COMMERCIALE IMPOVERISCE L'ECONOMIA

Robert Lighthizer era a capo della politica commerciale americana sotto Donald Trump nel 2017. Se gli veniva chiesto di raccomandare un libro che spiegasse la filosofia della nuova politica commerciale americana, lui rimandava al suo libro *No Trade Is Free: Changing Course, Taking on China, and Helping America's Workers*. Effettivamente, il libro presenta i temi del declino manifatturiero, delle politiche commerciali. Il punto essenziale di Robert Lighthizer è che il commercio non è mai davvero libero.

Il 9 giugno 2010, in una giornata grigia e piovosa a Washington, si trovava in taxi diretto al Dirksen Senate Office Building. Doveva testimoniare davanti alla Commissione USA-Cina per la Sicurezza e l'Economia. Era un giorno che rifletteva perfettamente il tono della sua relazione: un resoconto cupo sulle conseguenze, dieci anni dopo, dell'ingresso della Cina nell'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC). In quel momento, Lighthizer era già noto nei circoli politici come uno degli "scettici più coerenti e tenaci del libero scambio", una voce isolata contro il consenso bipartisan su cui si era fondata la politica commerciale americana degli ultimi decenni.

La sua testimonianza denunciava le promesse disattese dalla Cina, e l'impatto che la scelta americana aveva avuto sui lavoratori. "È stato un disastro per l'America—e in particolare per i nostri lavoratori", scrive.

Lighthizer elencava tutti gli impegni presi da Pechino e sistematicamente violati. Metteva in evidenza come, a fronte di promesse da parte di leader democratici e repubblicani, gli Stati Uniti avessero perso milioni di posti di lavoro e migliaia di fabbriche.

"La concessione definitiva ai leader comunisti, al libero scambio e alle multinazionali", afferma, "si è rivelata un disastro assoluto per i lavoratori americani." Ma per Lighthizer il problema non è solo la Cina. È l'intera ideologia del libero commercio che ha dominato a Washington, che, a suo parere, sarebbe stata alimentata dall'influenza delle multinazionali e degli importatori. I politici hanno preferito profitti aziendali e prezzi bassi per i consumatori a scapito della protezione dell'industria e dei lavoratori americani. Il risultato è stato "uno dei più gravi fallimenti economici della nostra epoca". La conseguenza è stata la fine della manifattura e della classe media.

Lighthizer vuole sostenere che il declino del settore manifatturiero americano avrebbe avuto effetti sociali, economici e politici profondi. La perdita di posti di lavoro ben retribuiti nella manifattura ha significato una stagnazione salariale, una maggiore dipendenza da impieghi precari nel settore dei servizi, e la necessità per molte famiglie di "contare su due stipendi a tempo pieno per mantenere lo stesso tenore di vita che un tempo garantiva uno solo."

Propone dei numeri: cinquant'anni di deficit con il Giappone, oltre 300 miliardi di dollari di deficit annuo con la Cina, un'esplosione di importazioni di automobili, computer e mobili. La leadership americana nelle tecnologie chiave, come i semiconduttori o le celle solari, è andata persa. Lighthizer osserva che “per la prima volta nella nostra storia, stiamo per importare più cibo di quanto ne esportiamo”.

La conseguenza è una trasformazione strutturale dell'economia americana, in cui la produzione viene delocalizzata, le catene di approvvigionamento si spostano in Asia, e le comunità industriali vengono abbandonate.

Lighthizer propone un ribaltamento dei criteri guida della politica commerciale americana. La sua filosofia è semplice: la politica commerciale deve servire prima di tutto le famiglie della classe lavoratrice. La logica classica del libero scambio – basata su efficienza, prezzi bassi e apertura dei mercati – non può essere l'unica bussola. L'obiettivo deve essere quello di rafforzare “la dignità del lavoro, la stabilità familiare, e la coesione delle comunità locali”.

Lighthizer sostiene che i cittadini americani sono prima di tutto produttori, e solo in seconda battuta consumatori. Produrre cose è fondamentale per costruire vite dignitose. Per questo occorre ricostruire una base industriale solida, con politiche che includano dazi selettivi, rinegoziazione degli accordi internazionali e una decisa opposizione alle “pratiche sleali”, soprattutto da parte della Cina.

Lighthizer divenne capo della politica commerciale americana sotto Donald Trump nel 2017. La loro collaborazione rappresentò una svolta radicale. Trump, afferma, fu “il primo presidente in decenni a misurare il successo commerciale non in base agli accordi firmati, ma ai posti di lavoro creati, ai salari aumentati, e alla riduzione del disavanzo commerciale.”

I punti essenziali:

- L'aumento dei dazi sulle importazioni

cinesi, per contrastare le pratiche scorrette e riequilibrare il commercio.

- L'attacco all'Organizzazione Mondiale del Commercio, considerata ingiusta e antidemocratica, fino al blocco del suo organo d'appello.

- La negoziazione dell'accordo “Fase Uno” con la Cina, che mantenne i dazi americani e ottenne nuove aperture di mercato.

- Il “decoupling” strategico dalla Cina, ovvero una progressiva separazione delle economie per ridurre la dipendenza americana.

Secondo Lighthizer, il grande merito dell'amministrazione Trump fu aver aperto gli occhi al paese. “Prima di Trump, la Cina veniva ancora considerata un partner amichevole. Questa era un'illusione. La realtà è che è un paese mercantilista, determinato a imporre il proprio modello e a porre fine all'egemonia americana.”

Secondo Lighthizer, il consenso sul libero scambio a Washington è ormai finito. Molti esponenti del Congresso che lo avevano a lungo osteggiato, nei giorni finali della presidenza Trump gli confessarono: “Hai cambiato il nostro modo di pensare al commercio.”

Il libro *No Trade Is Free* vuole essere la spiegazione definitiva della filosofia commerciale trumpiana e un manifesto per una politica commerciale alternativa, centrata su produzione, lavoro e benessere della classe media. “Il commercio è benefico solo se migliora la vita dei cittadini, rafforza le famiglie, e rende migliori le nostre comunità”.

Le tesi di Robert Lighthizer rappresentano una critica decisa alla globalizzazione e all'ideologia del libero scambio, sostenendo la necessità di dazi selettivi e di una politica commerciale centrata sulla rinascita dell'industria nazionale e sul benessere della classe lavoratrice americana. Tuttavia, diversi economisti avanzano forti riserve sulle soluzioni e sulle tesi proposte.

Paul Krugman considera i dazi strumenti inefficaci e controproducenti. Essi tendono ad aumentare i costi per le imprese e i consumatori, penalizzando la competitività e non riuscendo a invertire realmente il declino industriale.

Economisti come Dani Rodrik e Joseph Stiglitz, pur riconoscendo i limiti della globalizzazione, non condividono la strategia del disimpegno unilaterale. Rodrik propone una politica industriale attiva ma cooperativa, fondata su protezioni temporanee e strategie di sviluppo settoriali. Stiglitz, invece, punta su una riforma multilaterale delle regole globali e su una maggiore attenzione ai diritti dei lavoratori, all'ambiente e alla trasparenza fiscale. Entrambi sostengono che la chiusura protezionista rischia di danneggiare l'innovazione, di innescare guerre commerciali e di isolare il paese, compromettendone la crescita a lungo termine.

Le tesi espresse da Robert Lighthizer sono molto ingannevoli. Il ritorno al protezionismo economico, compromette l'efficienza, la crescita e l'innovazione. Il libero commercio non è solo una teoria astratta, ma un meccanismo fondamentale per allocare le risorse in modo ottimale su scala globale, ridurre i costi, incentivare la concorrenza e aumentare il benessere complessivo dei consumatori. I dazi e le barriere commerciali distorcono il mercato, creano incentivi perversi, proteggono imprese inefficienti e inibiscono la dinamica imprenditoriale.

L'interventismo di Lighthizer è visto come una forma di "capitalismo clientelare", in cui lo Stato favorisce artificialmente alcuni settori a scapito di altri, rallentando l'adattamento strutturale dell'economia. Le industrie "salvate" dai dazi, secondo questa visione, diventano dipendenti dallo Stato e non investono abbastanza in innovazione e competitività. Inoltre, è svante l'idea che si possa perseguire una strategia commerciale fondata sul primato dei produttori rispetto

ai consumatori. I consumatori sono la base reale del benessere sociale, e il libero scambio ha avuto, in particolare per le famiglie a basso reddito, un ruolo decisivo nell'abbassare i prezzi e aumentare l'accesso ai beni. Limitare l'importazione per difendere la produzione significa impoverire milioni di persone, soprattutto in settori non protetti.

Ma soprattutto, la narrativa di Lighthizer si basa su presupposti fattuali discutibili. Contrariamente all'immagine di un'America deindustrializzata, i dati mostrano che l'industria manifatturiera statunitense resta una delle più grandi e produttive al mondo, contribuendo a circa l'11% del PIL nazionale nel 2023 e mantenendo la seconda posizione globale dopo la Cina. La produzione manifatturiera in termini di valore assoluto è addirittura cresciuta nel tempo, nonostante la sua percentuale relativa sul PIL sia diminuita. Non assistiamo alla "fine" dell'industria americana, ma alla sua trasformazione verso produzioni ad alto valore aggiunto e tecnologicamente avanzate.

Allo stesso modo, l'equazione tra declino manifatturiero e "fine della classe media" non regge all'analisi. L'economia americana ha visto emergere numerosi settori non manifatturieri con retribuzioni competitive o superiori: tecnologia, servizi finanziari, sanità e servizi professionali offrono oggi milioni di posti di lavoro ben remunerati. La classe media americana si è trasformata, non è scomparsa. La disuguaglianza economica, certamente cresciuta, è un fenomeno complesso legato a molteplici fattori che vanno ben oltre il commercio internazionale: automazione, cambiamenti tecnologici, politiche fiscali e di welfare hanno giocato ruoli altrettanto significativi.

Si deve contestare inoltre l'idea che si possa perseguire una strategia commerciale fondata sul primato dei produttori rispetto ai consumatori. L'economia americana ha creato milioni di nuovi posti di lavoro in settori diversi dalla manifattura tradizionale, mentre il libero scambio ha avuto, in particolare per

le famiglie a basso reddito, un ruolo decisivo nell'abbassare i prezzi e aumentare l'accesso ai beni essenziali. Limitare l'importazione per difendere produzioni non competitive può tradursi in un impoverimento netto per milioni di persone.

Viene infine criticato l'approccio "bilancista" di Lighthizer, incentrato ossessivamente sulla riduzione del disavanzo commerciale. Per i liberali, il deficit commerciale non è necessariamente un problema, ma può riflettere un'economia dinamica che attrae capitali dall'estero. Cer-

care di azzerare il deficit attraverso dazi e restrizioni è considerato una semplificazione macroeconomica fuorviante che non tiene conto della complessità delle interrelazioni economiche globali.

In questa prospettiva, le politiche di Trump e Lighthizer appaiono più come una forma di nazionalismo economico nostalgico che come una strategia razionale di sviluppo, in contrasto con i principi fondanti di un'economia aperta, competitiva e orientata al futuro.

# LA CRITICA DI ADAM SMITH AL MERCANTILISMO

Quando Adam Smith pubblicò *La ricchezza delle nazioni* nel 1776 il mercantilismo dominava il pensiero economico e le politiche commerciali europee. Era la dottrina economica che aveva guidato l'espansione coloniale e le guerre commerciali tra le potenze europee. Rappresentava il principale bersaglio critico dell'opera smithiana. Il mercantilismo non costituiva un corpo dottrinario sistematico e coerente, ma piuttosto un insieme di pratiche e convinzioni che identificavano la ricchezza nazionale con l'accumulazione di metalli preziosi e sostenevano la necessità di un intervento statale attivo per garantire una bilancia commerciale favorevole.

La critica radicale del sistema mercantile operata da Smith avrebbe contribuito a ridefinire l'intero campo dell'economia politica. La sua contestazione del mercantilismo non rappresentava semplicemente un disaccordo su specifiche politiche commerciali, ma implicava una completa riformulazione dei concetti fondamentali di ricchezza, valore e prosperità nazionale. È importante sottolineare che Smith non si confrontava con una teoria economica unitaria, ma con una prassi diffusa, spesso giustificata da ragioni geopolitiche o da interessi particolari. Tra i principali fautori di politiche mercantiliste vi erano uomini di Stato come Jean-Baptiste Colbert in Francia, fautore di un interventismo statale volto a rafforzare l'apparato produttivo nazionale.

Il primo e più fondamentale aspetto della critica smithiana riguarda la concezione mercantilista della ricchezza nazionale. I mercantilisti identificavano la ricchezza di

un paese con la quantità di oro e argento posseduta, una visione che Smith definì fallace e dannosa. Nel Libro IV de *La ricchezza delle nazioni*, egli scrive che i principi che sembrano aver ispirato e diretto il sistema mercantile sono l'idea che la ricchezza consista nell'oro e nell'argento; e il secondo, che sia necessario, per una nazione che non possiede miniere proprie, accumulare questi metalli con ogni mezzo possibile.

Smith confutò questa tesi sostenendo che la vera ricchezza di una nazione non risiede nel denaro, ma nella quantità di beni e servizi che essa produce e che contribuiscono al benessere materiale dei suoi cittadini. Il riferimento è esplicito al concetto di "prodotto annuale del lavoro di una nazione" come misura del benessere collettivo, che corrisponde all'idea moderna di prodotto interno lordo (PIL). L'idea è che quello che è prudente nella condotta di ogni famiglia privata, difficilmente può essere una follia nella condotta di un nazione. Se un paese straniero può fornire ad un altro paese una merce a un prezzo inferiore a quello che ci costerebbe produrla noi stessi, è meglio comprarla da loro con una parte del prodotto della nostra industria, impiegata in un modo nel quale abbiamo qualche vantaggio.

Questa osservazione apparentemente semplice rappresentava una rivoluzione concettuale. Smith sosteneva che il denaro è solo un mezzo per facilitare gli scambi, non la ricchezza in sé. La confusione tra denaro e ricchezza aveva portato i mercantilisti a politiche dannose che limitavano l'importazione di beni stranieri e incoraggiavano l'esportazione con sussidi

e privilegi monopolistici, distorcendo così l'allocazione efficiente delle risorse. È interessante notare come questa distinzione anticipi concetti monetaristi successivi: Smith riconosceva l'importanza della moneta per l'economia, ma ne negava la centralità come fine.

La dottrina mercantilista della bilancia commerciale favorevole – l'idea che una nazione dovesse sempre esportare più di quanto importasse per accumulare metalli preziosi – fu particolarmente contestata da Smith. Egli dimostrò come questa dottrina si basasse su un'errata comprensione della natura del commercio internazionale. L'idea che il commercio tra Stati sia un gioco a somma zero, dove il guadagno di uno è necessariamente la perdita dell'altro, è ciò che Smith tentò di demolire con argomenti logici e osservazioni empiriche.

La visione del commercio come gioco a somma positiva, in cui entrambe le parti traggono beneficio dallo scambio, contrastava nettamente con la concezione mercantilista del commercio come gioco a somma zero, in cui il guadagno di una nazione implicava necessariamente la perdita di un'altra.

Smith contestò anche l'efficacia delle restrizioni alle importazioni per migliorare la bilancia commerciale. Tali restrizioni, argomentò, non potevano aumentare la quantità di industria in un paese oltre ciò che il suo capitale poteva mantenere; potevano solo dirottare parte di esso in direzioni meno vantaggiose. Inoltre, le restrizioni provocavano inevitabilmente ritorsioni da parte di altre nazioni, riducendo il volume complessivo degli scambi e danneggiando tutte le parti coinvolte. È significativo che Smith avesse già compreso, in anticipo rispetto all'economia del benessere del Novecento, il costo opportunità dell'intervento distorsivo e la dinamica delle guerre commerciali.

Con particolare acume, Smith riconobbe che le restrizioni alle importazioni, spesso

giustificate in nome dell'interesse nazionale, servivano in realtà gli interessi particolari di produttori e mercanti che cercavano di proteggersi dalla concorrenza. I mercanti e manifatturieri, scrisse con tono caustico, non sono certo contenti di questa libertà di commercio da cui altri sono stati avvantaggiati. Sono, disse, come un cuoco ingordo. Vorrebbero impedire al resto della popolazione di utilizzare altre cucine diverse dalle loro, per rendere più sicuro il loro profitto. Questa critica può essere letta come una delle prime denunce della “cattura del regolatore” (*regulatory capture*), un concetto oggi centrale nella teoria dell'economia politica.

Un altro bersaglio della critica smithiana fu il sistema dei monopoli coloniali, attraverso cui le potenze europee riservavano il commercio con le proprie colonie a mercanti e compagnie nazionali privilegiate. Smith denunciò questo sistema come dannoso non solo per le colonie, ma anche per le madrepatrie, poiché distorceva l'allocazione del capitale e limitava il potenziale di crescita economica. Il sistema delle “colonie di esclusiva” era, per Smith, una forma di mercantilismo estremo, in cui la libertà di commercio era completamente sacrificata all'interesse strategico e monopolistico delle metropoli. Infatti, il sistema delle colonie di esclusiva è un modello di colonizzazione in cui uno stato detiene il controllo esclusivo su un territorio colonizzato, spesso attraverso accordi di protettorato o occupazione diretta, e si riserva il diritto di sfruttare le risorse e governare senza concorrenza da parte di altri stati o potenze. Il territorio colonizzato è dunque sotto il monopolio politico ed economico della potenza coloniale, che esercita un controllo appunto esclusivo e spesso monopolistico su risorse, commercio, e amministrazione.

Le grandi compagnie commerciali privilegiate, come la Compagnia delle Indie Orientali britannica, furono oggetto di una critica particolarmente severa. Smith

argomentò che tali compagnie, godendo di monopoli garantiti dallo stato, non avevano incentivi a perseguire l'efficienza e l'innovazione. Infatti, il monopolio di un ricco mercato interno, sosteneva Smith, tende, come tutti gli altri monopoli, a incoraggiare solo un certo settore dell'industria e questo a spese di tutti gli altri. In questo modo, il controllo, invece di accrescere la ricchezza la distrugge, perché costringere l'industria in canali lontani da quelli in cui naturalmente fluirebbe. Smith evidenziava così una logica fondamentale della moderna teoria del mercato: i monopoli sopprimono la concorrenza, riducono l'efficienza allocativa e distorcono gli incentivi all'innovazione.

La critica di Smith agli interessi personali che si nascondevano dietro alle politiche mercantiliste era tanto più incisiva in quanto riconosceva che questi interessi erano spesso presentati come coincidenti con l'interesse pubblico. Con il suo caratteristico scetticismo verso le motivazioni dichiarate dei gruppi di interesse, non riscontrava in coloro che affermavano di commerciare per il bene pubblico, niente altro che il particolare interesse privato.

Con questo però Smith non criticava affatto l'interesse privato, ma solo la sua tendenza al monopolio. Centrale nella critica di Smith al mercantilismo è la celebre metafora della "mano invisibile", che esprime la sua convinzione che gli individui, perseguendo i propri interessi in un mercato libero, sono condotti da una "mano invisibile" a promuovere il benessere generale, spesso in modo più efficace di quanto potrebbero fare attraverso un'intenzione consapevole di promuovere il bene pubblico. Anche se Smith usò questa espressione solo raramente, essa è diventata la più nota tra le sue immagini teoriche, e racchiude il nucleo della sua fiducia nei meccanismi spontanei del mercato, se ovviamente le leggi permettono che non ci generino monopoli.

Questa visione contrastava nettamente con l'approccio dirigista del mercantilismo,

che presupponeva la necessità di una guida e di un controllo centralizzati per orientare l'economia nazionale. Smith riconobbe che i mercati non sono perfetti e che esistono casi in cui l'intervento statale è giustificato, ma sostenne che la regolamentazione estensiva tipica del mercantilismo tendeva a ostacolare piuttosto che a promuovere la crescita economica.

La critica di Smith al mercantilismo ebbe un impatto profondo e duraturo sul pensiero economico e sulle politiche commerciali. Nel breve termine, contribuì a delegittimare intellettualmente il mercantilismo e a promuovere politiche di libero scambio, particolarmente in Gran Bretagna, dove l'abrogazione delle Corn Laws nel 1846 segnò una vittoria simbolica per il liberismo smithiano. Il movimento dei "liberi commercianti" (Free Traders), rappresentato da figure come Richard Cobden e John Bright, si richiamava esplicitamente ai principi esposti da Smith e contribuì a costruire l'identità economica del Regno Unito come potenza commerciale aperta.

Nel lungo termine, la sua analisi ha continuato a influenzare i dibattiti su commercio internazionale, protezionismo e sviluppo economico. I principi fondamentali della teoria del commercio internazionale di Smith – la specializzazione in base al vantaggio assoluto e i benefici reciproci del libero scambio – furono successivamente raffinati da David Ricardo con la teoria del vantaggio comparato, che dimostrava come anche Paesi meno efficienti in assoluto potessero trarre beneficio dallo scambio se si specializzavano nei settori in cui erano relativamente meno svantaggiati. Questo passaggio segnò la nascita della teoria moderna del commercio internazionale, che, pur evolvendosi, non ha mai abbandonato l'impianto originario smithiano: il commercio come mutuo beneficio, non come rivalità predatoria.

La critica di Smith al mercantilismo non

implica un'opposizione a qualsiasi forma di intervento statale nell'economia. Smith riconosceva la necessità di un quadro istituzionale e legale che garantisse la concorrenza e prevenisse gli abusi di potere da parte di interessi particolari. La sua critica era diretta specificamente contro le politiche mercantiliste che favorivano certi settori a scapito di altri e che limitavano la libertà di scambio in nome di un malinteso interesse nazionale. In questo senso, Smith va letto non come ideologo del laissez-faire assoluto, ma come teorico di un ordine commerciale aperto, sorretto da istituzioni giuste e da una cultura civica vigile.

La critica di Smith al mercantilismo mantiene una sorprendente rilevanza nell'attuale contesto economico globale, caratterizzato da tendenze neomercantiliste e da crescenti tensioni commerciali tra le maggiori potenze economiche. Le guerre tariffarie, i sussidi all'esportazione, la manipolazione valutaria, il reshoring forzato e altre politiche volte a ottenere vantaggi commerciali a spese di altri Paesi riflettono una persistente influenza del pensiero mercantilista, nonostante le evidenze empiriche a favore dei benefici complessivi del libero scambio. Le frizioni tra Stati Uniti e Cina, la rivalutazione delle catene di approvvigionamento post-Covid, e le tensioni sul commercio di tecnologie strategiche sono solo alcuni esempi della ricorrenza di logiche mercantili nel XXI secolo.

Come Smith aveva acutamente osservato, tali politiche sono spesso promosse da interessi particolari che cercano protezione dalla concorrenza straniera, presentando le proprie richieste come necessarie per l'interesse nazionale e per la sicurezza economica. Il linguaggio dell'autosufficienza, della "sovranità strategica" o del "patriottismo economico" ripropone, sotto nuove vesti, lo stesso paradigma che Smith intendeva smascherare: l'idea che la prosperità derivi dalla chiusura, dalla protezione e dalla vittoria

commerciale. La tendenza a confondere la prosperità nazionale con il successo di specifici settori industriali o con il saldo della bilancia commerciale riecheggia la fallacia mercantilista che Smith aveva identificato e criticato.

La visione smithiana del commercio come processo mutuamente vantaggioso, piuttosto che come competizione a somma zero, offre un antidoto intellettuale alle retoriche nazionaliste che giustificano politiche protezionistiche. Al tempo stesso, le preoccupazioni contemporanee riguardo agli effetti distributivi della globalizzazione e alle conseguenze sociali della dislocazione industriale sottolineano la necessità di integrare l'analisi smithiana con una comprensione più sfumata delle condizioni necessarie affinché i benefici del commercio siano equamente distribuiti. In un contesto segnato da crescenti disuguaglianze, da transizioni ecologiche e tecnologiche complesse, la lezione smithiana può essere arricchita ma non liquidata. La sua critica resta un punto di partenza per costruire un'economia aperta, ma non cieca; cooperativa, ma non ingenua; fondata sullo scambio, ma consapevole dei suoi effetti sociali.

La critica di Adam Smith al mercantilismo rappresenta molto più di un dibattito storico su politiche economiche obsolete. Essa contiene intuizioni fondamentali sulla natura della ricchezza, del valore e dello scambio che continuano a informare la nostra comprensione dei processi economici. Smith dimostrò che la vera ricchezza di una nazione risiede nella sua capacità di produrre beni e servizi che soddisfano i bisogni umani, non nell'accumulazione di metalli preziosi o nel mantenimento di una bilancia commerciale favorevole. Con sorprendente lucidità, colse l'errore centrale del pensiero mercantilista: il confondere i mezzi con i fini, l'oro con la prosperità, la protezione con la potenza.

La sua analisi smascherò anche i meccanismi attraverso cui gruppi di

interesse particolare possono catturare le politiche pubbliche, presentando i propri vantaggi come coincidenti con l'interesse generale. Questa critica dell'economia politica del mercantilismo rimane uno strumento prezioso per analizzare i discorsi contemporanei che giustificano interventi statali in nome della sicurezza economica nazionale o della protezione dell'industria domestica. Le sue intuizioni sulle derive protezionistiche, sulle distorsioni monopolistiche e sulla retorica dell'interesse nazionale rivelano una sorprendente attualità nel descrivere il funzionamento della politica economica in tutte le epoche.

Infine, la visione smithiana di un'economia di mercato guidata dalla "mano invisibile" dell'interesse personale, ma incorniciata da istituzioni giuste e da norme morali condivise, offre un'alternativa sia al dirigismo mercantilista sia a un laissez-faire senza regole. In un'epoca in cui le tendenze neomercantiliste guadagnano terreno e le tensioni commerciali minacciano la cooperazione economica globale, il ritorno ai principi fondamentali articolati da Smith nella sua critica al mercantilismo può offrire una bussola intellettuale per navigare le complessità dell'economia politica contemporanea.

# AUTOCRAZIA E INNOVAZIONE

Una tesi, su cui qui spesso si insiste, e cioè le società libere sono quelle che producono ricerca e innovazione, mentre le società chiuse no, genera sempre qualche perplessità. Le obiezioni che vengono fatte sono di vario tipo ed è giusto provare a fare qualche riflessione. Partiamo con una obiezione che emerge spesso: anche le società chiuse producono innovazione.

Prima di continuare una precisazione. Una società, di per sé, non produce innovazione e il motivo è semplice: “gli uomini vivono assoggettati al dominio impersonale di norme agendi che non hanno punto creato e la cui vigenza di riproduce spontaneamente attraverso il processo di socializzazione”. È necessario, dunque, che singoli individui o gruppi, per produrre innovazione, (Ortega y Gasset sul punto è molto chiaro) rompano quei modi di pensare, sentire e agire che sono considerati come la normalità dalla società nel suo insieme.

Questo vuol dire che l'innovazione è di per sé un atto dissacrante che va contro lo status quo e il sistema di credenze costituito. Il che vuol dire qualcosa di molto preciso e cioè che la società non è mai creativa, ma solo gli individui lo sono. Anzi, la cosa la si può dire anche meglio, sono gli individui che creano il mondo e non il mondo che crea gli individui. Come scrive Malcom Gladwell in *Tipping Point*: “piccoli cambiamenti hanno effetti straordinari”.

Il punto è che ci possono essere istituzioni politiche, giuridiche o sociali che favoriscono

o no questo atto rivoluzionario. Questo per dire che quando qui si scrive che solo le società aperte “innovano”, si vuole dire che queste hanno un insieme di istituzioni che favoriscono, o non ostacolano, quella naturale propensione comune a tutti gli esseri umani a ricercare il nuovo, a ridurre lo spazio dell'ignoto e a esplorare l'infinito mondo del possibile. Ma andiamo alle critiche...

In uno dei commenti si legge: “le autocrazie sanno fare sviluppo, anche se solo nelle aree di loro interesse”. La seconda parte della frase, confuta la prima. Nell'interesse di chi? Della classe dirigente che controlla in maniera non democratica il paese. Il che vuol dire che il processo di innovazione si muove dall'alto verso il basso, dirottando risorse umane e finanziarie in settori che sono ritenuti politicamente, conviene sottolineare politicamente, di interesse.

Qualcuno a questo punto potrebbe dire che un tale processo si verifica anche nelle democrazie liberali, dove ci sono dei governi che scommettono su alcune tecnologie o settori e spingono in quella direzione. È vero solo in parte. Il punto che è in un sistema libero, il fatto che i governi spingano in una direzione, non azzerava la possibilità che altre imprese e altre istituzioni vadano in un'altra direzione, né che il mercato di capitali investa in altri settori diversi da quelli che hanno la benedizione del governo. E questo può avvenire perché in un sistema libero vige il principio dell'autonomia dei sottoinsiemi, il che vuol dire che il potere statale arriva fino a un certo punto e la volontà di chi governa non

si può imporre a tutti, visto che il mercato e la società civile godono di una loro autonomia.

Questo vuole dire che in una società libera, può sì esserci una ricerca scientifica e tecnologica di tipo top-down, che si muove sotto l'impulso del governo, ma accanto a essa c'è una ricerca scientifica e una innovazione tecnologica che è il frutto della libera curiosità della libera comunità fatta di scienziati e studiosi che non segue diktat governativi. Accanto a una ricerca top-down, c'è una ricerca di tipo bottom-up che si muove non seguendo logiche e prospettive politiche, ma il metodo scientifico e il consenso della comunità scientifica.

E quest'ultima che ha una doppia funzione, quella di alimentare di intelligenze nuove i settori di ricerca governativi (sia concessa l'espressione) e di fare da rete di salvataggio, quando, come può accadere, i settori su cui la mano pubblica ha scommesso, si rivelano dei vicoli ciechi o le priorità politiche sono cambiate.

Del tutto diversa la situazione nelle società chiuse, dove la volontà politica non incontra di fronte a sé nessun ostacolo e dove l'autonomia dei sottoinsiemi è inesistente. Il che vuol dire che se c'è una attività di ricerca scientifica è solo quella che ha il benestare del governo, in settori che sono quelli arbitrariamente scelti dai decisori politici. Del resto, l'assenza di autonomia della sfera economica e di quella sociale, potrebbe impedire agli investitori di mettere i loro soldi e alla università di fare ricerca al di fuori del settore di ricerca non governativi.

Per fare un esempio che è apparso nei commenti, si prenda il caso dello sviluppo dell'Intelligenza Artificiale in Cina. In un recente articolo pubblicato dal Center for

China's Economy and Institutions di Stanford dal titolo *Autocracy and AI Innovation* si legge: "La ricerca alla base di questo riassunto sostiene che l'innovazione può prosperare sotto le autocrazie quando esistono condizioni che si rafforzano a vicenda - vale a dire, la nuova tecnologia rafforza il potere politico dell'autocrate; e la richiesta dell'autocrate di tale tecnologia stimola ulteriore innovazione". L'esempio è quello dell'IA applicata al settore del riconoscimento facciale per il controllo totalitario della popolazione.

Questo vuol dire che non ci può essere un tipo di riserva bottom-up, o libera, perché non ci sono istituzioni che possono liberamente perseguire i propri progetti di ricerca al di là di quelli voluti dal governo; non c'è un sistema di ricambio e non c'è una rete di protezione.

Per concludere, qualche caso. Spesso viene citato il caso della Germania nazista, che aveva mostrato grossi progressi dal punto di vista scientifico e tecnologico, ma si dimentica che Hitler sale al potere solo nel 1933, mentre la storia della Germania unita parte dal 1871 ed è la storia prima di una monarchia costituzionale e parlamentare, poi di una repubblica, quella di Weimer. Il che vuol dire che il Terzo Reich non fa altro che raccogliere frutti di alberi piantati da altri.

C'è poi una questione di ambiente giuridico e istituzionale in cui tutto questo è immerso su cui si dovrebbe ragionare. Si pensi alla differenza tra il caso russo e quello americano. In entrambi i paesi, la spesa per la ricerca nel settore militare è stata enorme. Ma se negli Stati Uniti si sono prodotti continui spin-off dal militare al civile che hanno creato veri e propri settori industriali, in Russia, in confronto, esiste il deserto. La differenza è di tipo istituzionale e riguarda l'ambiente giuridico diverso tra i due paesi.

# LA PRODUTTIVITÀ DEI DATI



# RICERCA SCIENTIFICA E PRODUTTIVITÀ

Negli ultimi decenni, l'espansione del sistema universitario a livello globale ha portato a un notevole aumento del numero di ricercatori e della produzione scientifica, con l'aspettativa che ciò avrebbe dovuto tradursi in un incremento della produttività economica. Tuttavia, diversamente dalle previsioni, la crescita della produttività nei paesi sviluppati ha mostrato un rallentamento, sollevando interrogativi sull'efficacia dell'investimento in istruzione superiore come motore di sviluppo economico. Questa situazione apre un dibattito su come le università contribuiscano effettivamente all'innovazione e alla crescita economica, considerando il potenziale disallineamento tra ricerca accademica e sue applicazioni pratiche nel mercato e nell'industria. La questione centrale ruota attorno alla capacità delle istituzioni di istruzione superiore di generare conoscenza non solo per il progresso accademico ma anche per un impatto economico tangibile, richiamando l'attenzione su un'esigenza di maggiore integrazione tra ricerca, innovazione e applicazione pratica.

Di recente "The Economist" ha messo in evidenza un paradosso nel mondo accademico: nonostante un significativo aumento degli investimenti nelle università, la produttività economica globale ha mostrato un rallentamento. Negli ultimi decenni, le università hanno conosciuto una crescita esplosiva, con un aumento significativo del numero di ricercatori impiegati in istituzioni di istruzione superiore in tutto il mondo, passati da 4 milioni nel 1980 a circa 15 milioni. Tuttavia, nonostante questo aumento, la

produttività economica non ha beneficiato in modo proporzionale. Contrariamente alle aspettative, la crescita della produttività è stata inferiore all'1% annuo, mentre negli anni '50 e '60 era aumentata del 4% annuo nei paesi industrializzati. L'espansione delle università sembra quindi coincidere con una flessione della produttività. Un nuovo studio di economisti suggerisce che questa espansione e la stagnazione della produttività potrebbero essere strettamente correlate.

Storicamente, le imprese avevano un ruolo più significativo nell'innovazione scientifica rispetto alle università. Negli anni '50, ad esempio, le aziende investivano quattro volte di più nella ricerca rispetto alle università negli Stati Uniti. Tuttavia, il cambiamento delle politiche antitrust negli anni '70 e '80 ha portato alla scomparsa dei grandi laboratori aziendali, mentre le università si sono espanse ulteriormente. L'Economist suggerisce che il modello di innovazione scientifica basato sulle grandi imprese funzionava meglio rispetto a quello basato sulle università. Le università spesso producono ricerche per la loro soddisfazione accademica e citazioni, piuttosto che per creare innovazioni pratiche e produttive. Questa dinamica potrebbe aver contribuito alla stagnazione della produttività. Potrebbe essere necessario rivalutare il sostegno finanziario pubblico alle università in un contesto di crescita economica debole.

Eppure, studi recenti evidenziano l'importanza dell'innovazione e della ricerca universitaria come motori di crescita economica locale e globale, ma con risultati

misti. Una ricerca pubblicata da “The Review of Economics and Statistics” ha identificato come il trasferimento di conoscenze da università statunitensi favorisca l’agglomerazione industriale, sottolineando che il finanziamento federale della ricerca e la prossimità geografica delle industrie alle università rafforzano gli effetti spillover della conoscenza universitaria sulla crescita economica locale. Tuttavia, il caso dell’Università di Cambridge nel Regno Unito dimostra un impatto economico diretto e significativo delle attività universitarie, con ogni sterlina spesa dall’università che genera £11.70 di impatto economico e contribuisce in modo sostanziale alla creazione di posti di lavoro e alla crescita economica regionale.

Parallelamente, un’analisi focalizzata sull’istruzione superiore in Cina ha rilevato un impatto positivo sullo sviluppo economico, evidenziando come l’istruzione superiore possa svolgere un ruolo cruciale nel promuovere la crescita economica attraverso la formazione di capitale umano e l’innovazione. Questo suggerisce che, nonostante le criticità evidenziate, le università possono e contribuiscono significativamente alla crescita economica, sebbene i meccanismi di trasferimento della conoscenza e le politiche di innovazione debbano essere attentamente

gestiti per massimizzare l’impatto.

Inoltre, l’analisi del Fondo Monetario Internazionale sull’importanza della scienza di base per la crescita economica a lungo termine evidenzia che la ricerca di base ha un impatto più ampio e duraturo rispetto alla ricerca applicata, sottolineando l’importanza del trasferimento di conoscenze e della collaborazione scientifica internazionale per stimolare l’innovazione e la crescita produttiva. Questo rafforza l’argomento che, per sostenere la crescita economica globale, è fondamentale non solo investire nella ricerca universitaria ma anche facilitare il trasferimento di conoscenze tra paesi e settori.

In sintesi, mentre l’articolo di “The Economist” solleva preoccupazioni legittime riguardo l’efficacia delle università nel promuovere la crescita economica, le evidenze da studi recenti suggeriscono che le istituzioni di istruzione superiore, attraverso l’innovazione e il trasferimento di conoscenze, continuano a svolgere un ruolo cruciale nello stimolare lo sviluppo economico locale e globale. Tuttavia, per realizzare pienamente questo potenziale, è necessario un approccio più coordinato e mirato che colleghi la ricerca accademica alle esigenze del mercato e dell’industria.

# | DATI E CONOSCENZA

Intervista a

*Domenica Fioredistella Iezzi*

In questo numero ospitiamo un'intervista con *Domenica Fioredistella Iezzi*, professoressa ordinaria di Statistica sociale nel Dipartimento di Ingegneria dell'impresa "Mario Lucertini" dell'Università degli Studi di Roma Tor Vergata, autrice del recente saggio "Dai dati alla conoscenza", pubblicato da Carocci Editore.

La professoressa Iezzi insegna Metodi esplorativi per l'analisi dei dati e Social Media Analytics presso l'ateneo romano, dove coordina anche un master in Data Science. I suoi principali temi di ricerca riguardano lo sviluppo di nuovi approcci alla text classification e all'analisi dei dati testuali, competenze particolarmente rilevanti nell'era dei big data e dell'intelligenza artificiale.

Nel suo libro "Dai dati alla conoscenza", la Iezzi esplora il complesso processo di trasformazione dei dati grezzi in conoscenza utilizzabile, illustrando i fondamenti metodologici della statistica e le implicazioni epistemologiche della disciplina. La nostra conversazione si addentra nelle questioni fondamentali sollevate nel suo lavoro, con particolare attenzione al rapporto tra dati, informazione e conoscenza.

Professoressa, nel suo libro "Dai dati alla conoscenza", Lei affronta la questione epistemologica di come la statistica costruisca il proprio oggetto di indagine. I presupposti metodologici influenzano naturalmente la trasformazione dei dati grezzi in conoscenza, cerchiamo di comprendere i limiti intrinseci

di questo processo nella rappresentazione della realtà complessa.

*I dati sono lì, disponibili, ma allo stato grezzo. Possiamo immaginarli come tanti pezzi di LEGO, colorati, di forme diverse e sparsi in modo disordinato. In questa condizione, i dati sono elementi isolati, privi di significato: non permettono ancora di generare conoscenza.*

*Per poterli utilizzare in un'analisi statistica, devono prima essere organizzati in un formato leggibile e trattabile dal punto di vista computazionale. È come raccogliere quei pezzi di LEGO e riporli in scatole suddivise per forma e colore. Questa prima fase di classificazione e ordinamento è fondamentale per avviare un progetto di analisi, ma da sola non è sufficiente.*

*Per trasformare i dati in conoscenza, è necessario un processo più articolato. Si parte da un'analisi esplorativa dei singoli elementi, rappresentandoli in modo accurato (grafici, tabelle, indicatori), per poi iniziare a individuare relazioni, correlazioni, associazioni tra variabili. A questo punto si possono applicare strumenti multivariati, che ci aiutano a costruire una narrazione coerente, a riconoscere pattern, a scoprire strutture latenti nei dati.*

Certo questo ci porta a una domanda centrale: è davvero possibile separare in modo netto il dato e la conoscenza statistica del dato? Il dato di partenza non è a sua volta un punto di arrivo? Ad esempio, chi è considerato "disoccupato"? L'ISTAT (come l'Eurostat e l'ILO) definisce "disoccupato" solo chi non ha lavorato nemmeno un'ora nella settimana di riferimento, sta attivamente cercando lavoro, ed è disponibile a iniziare entro due

settimane. Questo esclude: chi ha rinunciato a cercare lavoro (disoccupati scoraggiati), chi fa lavori saltuari o sottopagati, chi lavora meno di quanto vorrebbe. Penso però anche ad esempi più radicali e magari anche oggetto di contesa: oggi la distinzione tra uomini e donne potrebbe essere contestata dalla visione che non la considera una realtà ontologica o naturale, ma il frutto di una cultura. In questo caso il dato “uomo” e “donna” sono dati? Un dato dovrebbe essere “immediato” ovvero non dipendere da alcuna “mediazione” interpretativa. Altri esempi potrebbero essere: “la povertà” (che è definita in base a parametri), la “famiglia”, la “salute mentale”, la “popolazione carceraria” (che dipende dalle leggi dei diversi paesi), il “tempo libero” (che non risponde a tutta una serie di lavori: cura, figli ecc.), l’alfabetizzazione” (in realtà saper leggere non distingue chi sa leggere da chi sa comprendere un articolo di giornale ecc.). La domanda è allora: esiste davvero un “dato grezzo”?

*È esattamente questo il punto: non esiste un dato completamente “neutro” o “immediato”. Ogni dato, anche quello che a prima vista appare oggettivo, è in realtà il risultato di una scelta teorica, metodologica e culturale. Come giustamente osserva, l’esempio della definizione di “disoccupato” è emblematico: non misura la “realtà del lavoro” in senso assoluto, ma quella porzione che si decide di considerare misurabile attraverso una convenzione operativa. E questa convenzione, pur essendo fondata su criteri condivisi (Eurostat, ILO), esclude altre realtà lavorative “invisibili”: i lavori informali, il sottoccupato, il lavoro di cura non retribuito. Lo stesso vale per categorie che sembrano più “immediate” come sesso/genere, famiglia, povertà, salute mentale, popolazione carceraria: tutte nozioni che, prima di essere trasformate in dati, sono costruzioni sociali e culturali, soggette a evoluzioni, contestazioni e interpretazioni. Si può parlare di dato grezzo quando ci si riferisce a un’informazione raccolta ma non ancora elaborata, cioè non trattata, organizzata né interpretata. Si tratta della forma*

*più “pura” e iniziale del dato, così come viene acquisito da una fonte, prima di essere sottoposto a operazioni statistiche o computazionali. Ad esempio, durante una visita ambulatoriale, un medico raccoglie informazioni come età, temperatura corporea, pressione arteriosa del paziente. Questi valori, appena registrati, costituiscono dati grezzi, non sono ancora stati puliti (possono contenere errori o valori anomali), aggregati (es. media delle pressioni per fascia d’età), analizzati (es. correlazioni tra variabili), né contestualizzati (es. rispetto alla storia clinica o all’orario della misurazione) Il dato grezzo è il materiale di base su cui la statistica interviene per trasformarlo, attraverso processi di organizzazione e analisi, in informazioni strutturate e successivamente in conoscenza utile per comprendere e supportare decisioni.*

La conoscenza è la conoscenza statistica: sarebbe un tema interessante tema di dibattito nella prospettiva di una teoria della verità. Effettivamente, si tratta di un punto molto impegnativo dal punto di vista filosofico. Il rapporto fra dati e conoscenza è quello di un rapporto circolare dove la conoscenza risulta da un sistema statistico di controllo dei dati: dunque da un sistema di criteri di verifica, che a loro volta però sono soggetti a una continua verifica...

*La conoscenza statistica è il frutto di un processo che trasforma dati grezzi in informazioni strutturate e significative, con l’obiettivo di comprendere, descrivere, esplorare, interpretare e, quando possibile, prevedere i fenomeni della realtà.*

*I modelli statistici servono a semplificare e interpretare la complessità del reale. Non rappresentano la realtà in modo assoluto, ma ne offrono una rappresentazione astratta e controllata, capace di guidare l’analisi e fornire strumenti utili per leggere i dati, cogliere tendenze, e anticipare possibili scenari.*

*In questo contesto, il rasoio di Occam (Entia non sunt multiplicanda praeter necessitatem) trova un’applicazione particolarmente significativa. In statistica, infatti, si privilegia spesso il modello che, a parità di capacità esplicativa, utilizza il minor*

*numero di variabili possibile. Ciò consente di evitare la sovracomplexità e l'overfitting, favorendo modelli più interpretabili, robusti ed efficienti.*

*In questa prospettiva, la conoscenza non rappresenta un traguardo fisso e definitivo, ma si presenta come un processo dinamico, costruito attraverso cicli reiterati di raccolta, analisi, verifica e ridefinizione dei criteri interpretativi.*

*Si tratta di una verità in divenire, che nasce dal confronto continuo tra modelli teorici e realtà osservabile, e che rimane costantemente aperta alla trasformazione, in funzione dei dati disponibili, del contesto e degli strumenti conoscitivi impiegati.*

*Questo approccio si inserisce pienamente in una visione filosofica della verità come processo, le cui radici risalgono al pensiero di Eraclito (VI sec. a.C.), secondo cui "tutto scorre" (pánta rheî) e "non ci si bagna mai due volte nello stesso fiume". In questa prospettiva, la verità non è una realtà stabile e definitiva, ma si adatta alla fluidità del reale.*

*Tali concetti attraversano la storia della filosofia, fino ad arrivare a Nietzsche, per il quale la verità non è un fatto oggettivo, bensì una costruzione interpretativa, soggetta a prospettive e contesti.*

*Alla luce di ciò, anche la conoscenza statistica si configura come una forma di interpretazione della realtà, necessariamente imperfetta e affetta da errore. Tali errori possono essere quantificati, a condizione che i dati siano raccolti secondo criteri rigorosi, come ad esempio la selezione casuale (random sampling), che consente di stimare l'incertezza e attribuire affidabilità alle inferenze tratte.*

Naturalmente però esistono delle fonti statistiche...

*L'espressione fonte statistica richiama l'etimologia del termine fonte, legata all'idea di sgorgare e dare origine.*

*Le fonti statistiche forniscono i dati da cui derivano informazioni quantitative su fenomeni sociali, economici, demografici, sanitari, ambientali, e di altro tipo. Si distinguono principalmente in fonti ufficiali e fonti parallele.*

*Le fonti ufficiali sono prodotte da enti designati dalla normativa vigente, incaricati di raccogliere, elaborare e diffondere dati secondo standard*

*metodologici codificati e sottoposti a rigorosi controlli di qualità.*

*Un esempio significativo è l'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT), che, in linea con le direttive di Eurostat, raccoglie e diffonde dati ufficiali e coordina l'attività di rilevazione statistica di tutti gli enti che compongono il Sistema Statistico Nazionale (Sistan).*

*Le fonti parallele (o non ufficiali) provengono da attori non istituzionali, come ad esempio società di ricerche di mercato, che pur non essendo ufficiali, producono preziose informazioni utili per integrare, arricchire o confrontare i dati ufficiali, specialmente in ambiti emergenti, di nicchia o scarsamente coperti. Oggi, inoltre, una parte sempre più significativa di flussi di dati proviene da fonti non ufficiali e non strutturate, come social media, documenti testuali, video, e-mail, che richiedono tecniche specifiche di analisi, come il text analytics, il machine learning e il deep learning, per essere trasformati in informazione statistica interpretabile.*

*Le fonti parallele non sostituiscono quelle ufficiali, ma le completano, offrendo sguardi alternativi, letture interpretative diverse e spesso maggiore tempestività nella disponibilità delle informazioni.*

Una parte importante e forse poco conosciuta riguarda l'applicazione della statistica alle cosiddette "scienze umane", alla storiografica, al giornalismo. Non sembra però un fatto scontato, ma una novità.

*Nelle scienze umane, l'uso dei dati non è sicuramente una novità. Il data journalism, ad esempio, nasce informalmente negli Stati Uniti con l'uso del computer per l'analisi dei dati a fini giornalistici. Philip Meyer, giornalista del Detroit Free Press, che nel 1967 usò l'analisi statistica per raccontare le cause delle rivolte di Detroit. Oggi hanno uno spazio sempre più rilevante. I principali quotidiani italiani, come Il Sole 24 Ore, il Corriere della Sera e la Repubblica, hanno sviluppato sezioni dedicate al data journalism, combinando analisi statistiche e visualizzazioni grafiche per approfondire temi complessi.*

*Il Sole 24 Ore ospita Info Data, un blog nato nel*

2011 su iniziativa di Luca Tremolada e Andrea Gianotti, con l'obiettivo di analizzare i fatti attraverso i numeri. Il gruppo include giornalisti, statistici e matematici, e collabora con studenti dei Master della Business School del Sole 24 Ore.

Il Corriere della Sera offre una sezione di Data Journalism che raccoglie notizie, informazioni, articoli e approfondimenti basati sull'analisi dei dati. Inoltre, ospita Dataroom, una rubrica curata da Milena Gabanelli, focalizzata su inchieste e approfondimenti supportati da dati.

La Repubblica presenta una sezione dedicata al Data Journalism, con notizie e approfondimenti che utilizzano l'analisi dei dati per esplorare vari argomenti.

Queste iniziative evidenziano l'importanza crescente del data journalism nel panorama mediatico italiano, offrendo ai lettori strumenti per comprendere meglio fenomeni complessi attraverso l'uso dei dati.

La storiografia, ovvero il modo in cui si scrive e si interpreta la storia, ha sempre fatto uso di dati, anche se in forme e modalità differenti a seconda delle epoche e delle correnti metodologiche. In questo contesto, i dati rappresentano uno strumento fondamentale per ricostruire e interpretare i fatti storici.

Gli storici si avvalgono di fonti come censimenti, anagrafi, registri parrocchiali, catasti, bilanci e documenti d'archivio, per delineare scenari storici complessi e analizzare fenomeni sociali, economici e demografici.

Il rapporto tra storiografia e dati è oggi più rilevante che mai, soprattutto grazie al contributo delle Digital Humanities, che hanno ampliato l'accesso e l'analisi delle fonti attraverso la digitalizzazione di documenti numerici e testuali, l'uso di banche dati, software di analisi testuale e strumenti di geolocalizzazione storica.

In particolare, nella storia economica, i dati diventano una chiave di lettura privilegiata per comprendere trasformazioni strutturali di lungo periodo, come l'evoluzione dei mercati, dei salari, della produzione o delle disuguaglianze, favorendo un approccio integrato tra metodo storico e strumenti quantitativi.

La statistica non lavora con un'ontologia sostanzialista: insegna che non esiste una verità assoluta. Il risultato che consegue è unito al suo margine di errore. La tendenza comunque è quella di immaginare che esista un'"oggettività" della conoscenza, mentre la conoscenza è spesso un fatto statistico. La statistica però non è neanche un fatto soggettivo.

Attraverso l'impiego di modelli statistici, la statistica costruisce una rappresentazione semplificata della realtà, finalizzata a descrivere, spiegare o prevedere fenomeni osservabili a partire dall'analisi dei dati.

Questi modelli non restituiscono la complessità del mondo reale in tutta la sua ricchezza, ma ne colgono gli elementi essenziali, rendendoli comprensibili, misurabili e analizzabili.

Come ha affermato il celebre statistico George Box, "Tutti i modelli sono sbagliati, ma alcuni sono utili".

Questa affermazione evidenzia una verità cruciale: ogni modello, per definizione, semplifica e quindi esclude alcuni aspetti della realtà. Tuttavia, se costruito con rigore e interpretato correttamente, può essere uno strumento estremamente efficace, capace di orientare le decisioni e offrire una chiave di lettura funzionale e fondata del reale.

I modelli vengono spesso applicati su dati campionari, ovvero su un sottoinsieme della popolazione. Affinché le conclusioni siano affidabili, è essenziale che il campione sia rappresentativo, cioè che riproduca in scala le caratteristiche fondamentali della popolazione di riferimento. In questo senso, un campione rappresentativo può essere visto come un ritratto ridotto, che mantiene le proporzioni, la variabilità e la struttura del contesto reale.

Tuttavia, anche con un campione ben costruito, esiste sempre un certo grado di incertezza. Questa può essere espressa attraverso il margine di errore, che ci indica quanto possiamo fidarci del risultato ottenuto. In pratica, fornisce un intervallo di valori entro cui, con un determinato livello di confidenza (ad esempio il 95%), si ritiene che si trovi il valore reale nella popolazione.

*Il modello statistico, quindi, non offre risposte perfette, ma stime approssimate, accompagnate da una misura della loro affidabilità. Ed è proprio attraverso queste stime che possiamo interpretare il presente e orientare le scelte future con maggiore consapevolezza.*

Se non esiste un valore assoluto della realtà, se non esiste la risposta vera in senso assoluto, allora la realtà è statistica?

*La realtà non è pienamente conoscibile, nemmeno attraverso modelli statistici sofisticati.*

*La statistica, come ogni disciplina, può solo avvicinarsi alla comprensione del reale, offrendo una rappresentazione semplificata di un mondo complesso, mutevole e ricco di sfumature spesso non osservabili.*

*In questo contesto, la statistica diventa una sorta di mappa concettuale: non riproduce ogni dettaglio, ma ci aiuta a orientarci nell'incertezza, guidando le nostre azioni attraverso dati oggettivi. È uno strumento potente per prendere decisioni più consapevoli e fondate su evidenze, utili in ambito politico, sanitario, finanziario, aziendale o nella vita quotidiana.*

# LA FALLACIA DEL “DATA-DRIVEN” E LA PREZIOSA CAPACITÀ DI CREARE PROBLEMI

Chi segue Stroncature sa che spesso qui si è insistito sul fatto che il metodo scientifico è quello deduttivo, non quello induttivo, il che vuol dire che non è dall'analisi dei dati che si inferiscono teorie universali, ma il contrario. Problemi, teorie, confutazione: per dirla con la formula di Popper. Ora se questo è vero, vuol dire che i dati, di per sé, non possono essere la nostra guida e che quindi serve rivedere il concetto di “data-driven”, in economia così come in ogni processo decisionale. Facciamo qualche riflessione.

Nel dibattito contemporaneo sulla cosiddetta “economia guidata dai dati”, si è radicata un'idea e cioè che i dati, di per sé, possano generare conoscenza. Questa visione trascura un principio fondamentale dell'epistemologia: i dati sono muti fino a quando non vengono interrogati con domande significative. Come già Karl Popper sottolineava, l'osservazione pura, senza un quadro teorico di riferimento, è impossibile. L'accumulo di dati, per quanto massiccio, non produce automaticamente comprensione, così come un mucchio di mattoni non costituisce automaticamente un edificio.

La vera forza motrice dell'innovazione e della conoscenza risiede nella capacità di formulare domande pertinenti, un'abilità che emerge quando si inciampa in un problema. Questi problemi si manifestano principalmente in due forme: come “punti di dolore” concreti che emergono dalla pratica quotidiana, o come dissonanze cognitive

tra le nostre aspettative teoriche e la realtà osservata. È proprio questa tensione tra atteso e osservato che genera le domande più feconde. Thomas Kuhn aveva già evidenziato come le rivoluzioni scientifiche nascano proprio da queste anomalie, da questi momenti di frizione tra teoria e realtà.

Il ruolo dei dati, contrariamente a quanto sostiene la retorica dominante, è principalmente quello di falsificare ipotesi preesistenti. I big data e l'analisi algoritmica, per quanto sofisticati, non possono sostituire il processo fondamentalmente umano di formulazione delle ipotesi. Come insegna la filosofia della scienza, il progresso della conoscenza non procede per accumulo di dati, ma per successive formulazioni di teorie sempre più raffinate, dove i dati servono come strumento di verifica, non come fonte primaria di intuizione.

L'attuale enfasi sulla “data-driven economy” rischia di invertire il rapporto naturale tra teoria e dati, tra domande e risposte. È come se pretendessimo che un termometro non solo misuri la temperatura, ma ci dica anche perché fa caldo o freddo. La vera economia della conoscenza dovrebbe essere “question-driven”, guidata dalla capacità di porre domande rilevanti. Il che vuol dire che più che preoccuparci di accumulare dati, dovremmo diventare molto bravi nel creare problemi. Come sosteneva Einstein, “l'immaginazione è più importante della conoscenza”, e le domande giuste sono spesso più preziose delle risposte.

A conceptual illustration of human-machine interaction. A brain, rendered as a white wireframe mesh, is positioned at the top. From its base, a dense column of vertical lines descends to a glowing, rectangular chip. This chip is connected to a network of circuit traces on a dark blue surface. The overall aesthetic is futuristic and technological.

# UMANESISMO ALLA PROVA DELLA REPLICA

# FILOSOFIA E AI: LA COSCIENZA UMANA DI FRONTE ALLA SUA POSSIBILE REPLICA

di Mauro Visentin

Di tutti i temi che riguardano l'esistenza e che si possono considerare attinenti al rapporto che essa intrattiene con la realtà (intesa non come l'essenza della *res*, ma come l'insieme di tutte le *res*) quello della "coscienza" è sicuramente il più significativo per l'essere umano. La coscienza rappresenta, infatti, quella componente della realtà della persona alla quale questa, la persona, è più direttamente interessata, dal momento che se il corpo e la sua salute hanno uno stretto legame con la "qualità della vita" (che il declino del corpo tende a compromettere in vario modo), la coscienza ha a che fare con la vita stessa, o, più precisamente, con la sua *continuità*. Infatti la coscienza è, in senso generale, il ricettacolo di tutti gli aspetti – dall'identità, alla conoscenza, alla memoria – che più strettamente si collegano al senso di sé, alla consapevolezza di essere, di esserci e di esistere come quel soggetto o individuo che ciascuno di noi è e intende restare, ossia *continuare* ad essere. La coscienza è anche quella componente della natura umana in virtù della quale siamo resi edotti della nostra condizione di enti finiti e quindi *mortali* (non solo nel senso di *poter morire*, per ragioni patologiche o fortuite, in qualsiasi momento della nostra vita, ma anche, e soprattutto, in quello di *dover morire* – prima o poi –, cioè di essere *destinati* a morire e di *dover vivere* sapendolo e, in qualche modo, coltivando o rimuovendo l'aspettativa della morte). La coscienza ci rende, perciò, sensibili

all'incombere di minacce, sia prevedibili sia, e ancora di più (perché queste sono le più insidiose e difficili da stornare), imprevedibili, così come ci induce, spesso, a ingigantire quelle prevedibili. La coscienza ci dispone, inoltre, alla socialità, ossia all'incontro con altre coscienze, ma, nello stesso tempo, alla cautela nei loro confronti: sappiamo infatti, per esperienza diretta e indiretta, individuale e collettiva, che è proprio da queste che possono derivare le minacce più temibili, vale a dire quelle che è possibile ricondurre ad un intento o ad una volontà di nuocere.

È questo il quadro di riferimento, esistenziale, storico e antropologico, nel quale si inserisce, o, più esattamente, dovrebbe essere inserito, per comprenderne meglio il significato, le ragioni e la portata, l'attuale dibattito pubblico sull'Intelligenza Artificiale. E, al riguardo, occorre, in primo luogo, chiarire un aspetto terminologico importante: noi abbiamo sin qui parlato di "coscienza", assumendo, in senso generico, il significato di questo concetto come riassuntivo di tutte le espressioni di quel carattere del soggetto umano che si potrebbe anche chiamare, metaforicamente, "spirito" e un tempo si sarebbe, senz'altro, preferito chiamare "anima". Ossia dell'insieme di facoltà, capacità, attitudini, disposizioni che, indipendentemente dalle loro radici (fisiologiche, biochimiche, cerebrali) si distinguono dalle funzioni organiche del corpo per il fatto di essere o apparire

come immateriali e non immediatamente determinabili attraverso un rigido rapporto di causa ed effetto: l'intelligenza, la facoltà cognitiva, la memoria, la conoscenza, la fantasia, la creatività, la capacità di scegliere, gli impulsi, le emozioni, i sentimenti ecc. Di questo insieme di caratteri e disposizioni che assommiamo sotto il nome generico di "coscienza" (e che, in questa accezione così ampia, può ricomprendere sotto di sé anche tutti i processi di quello che si è soliti chiamare "inconscio", visto che questo, nel senso generico in cui abbiamo deciso di assumere il significato del concetto di "coscienza", è senz'altro definibile come una specie di "coscienza nascosta" o "di secondo livello") l'intelligenza fa *parte*, senza che in essa si possa far rientrare l'intero complesso delle forme, delle proprietà e delle attitudini che registriamo utilizzando il termine "coscienza" come loro denominazione generale e riassuntiva. Pertanto, se ci serviamo del concetto di "intelligenza" solo per designare la facoltà di acquisire informazioni e di elaborarle nella forma di un contenuto cognitivo trasmissibile, l'intelligenza appare come un aspetto della dimensione "spirituale" della personalità ben lontano dal poter essere considerato equivalente a quello in cui facciamo consistere il fenomeno o l'insieme di fenomeni che denominiamo servendoci del termine generico "coscienza".

Tutti i problemi che sono stati sollevati riguardo allo sviluppo dell'intelligenza artificiale e ai suoi possibili rischi possono e devono (o dovrebbero), quindi, essere ricondotti preliminarmente (per poter essere impostati in modo corretto e comprensibile), alla domanda se l'*intelligenza artificiale* sia già, o sia in procinto di (quantomeno nelle condizioni di) poter diventare una *coscienza artificiale*.

A questa domanda, tuttavia, può rispondere solo chi si trovi in possesso di un grado di conoscenza e competenza tecnica, in rapporto all'AI, che non è certo

quello dell'autore delle considerazioni presenti. Ciò che, da un punto di vista filosofico, è possibile supporre è che la tendenza ad esperire la possibilità di riprodurre artificialmente delle prestazioni intellettuali che siano analoghe (e per rapidità di elaborazione delle informazioni acquisite decisamente superiori) a quelle del cervello umano sia, verosimilmente, incontenibile. Immaginando, perciò, (cosa che l'industria cinematografica ha già fatto da parecchi anni) che si arrivi a riprodurre artificialmente qualcosa di analogo ad una coscienza, con l'intero corredo dei diversi aspetti (emozioni, sentimenti, sogni, progetti, programmi, aspirazioni ecc.) che caratterizzano la nostra, la domanda che sorge spontanea – e che tutti, implicitamente o espressamente si pongono o sollevano – è se questo risultato debba essere accolto con fiducia e favore per le possibilità positive che potrà dischiudere al genere umano, o, piuttosto, con preoccupazione ed allarme, se non addirittura con paura, per la minaccia che esso potrebbe rappresentare. Ma non è questa – che, del resto, non ha altra risposta oltre a quella che può essere alimentata dalla predisposizione psicologica di chi la formula – la domanda più interessante. Saranno i titolari della responsabilità di decidere al riguardo a valutare il grado di cautela (e i conseguenti controlli, ammesso che questi possano essere esercitati con la tempestività e l'efficacia richieste) con cui si dovranno accogliere e monitorare i progressi in questo campo. La domanda più interessante, per coloro che, come chi scrive e come la maggioranza di quelli che leggeranno queste note, non sono investiti di una tale responsabilità è un'altra: cambierebbe, e come, un esito del genere, la percezione che abbiamo di noi stessi?

Tra il XVI e il XVII secolo, le grandi scoperte geografiche (e l'incontro, che queste resero possibile, con popolazioni selvagge e con culture primitive), successivamente (nel XIX secolo) la nascita, sulla scorta di queste

scoperte, dell'antropologia culturale e la lenta penetrazione di un'idea relativistica di cultura, civiltà e progresso hanno significativamente trasformato l'autorappresentazione che l'uomo occidentale aveva coltivato per secoli, e che aveva prodotto in lui la salda convinzione della superiorità e unicità del suo percorso evolutivo e della coincidenza del significato della civiltà con quello del progresso che si era realizzato e sviluppato in Europa. Parallelamente, le scoperte astronomiche promosse dalla rivoluzione di Copernico avevano contribuito a relativizzare la posizione del genere umano nel contesto dell'universo (o, per i credenti, della creazione). Abbastanza più di recente, l'etologia e lo studio del comportamento animale hanno individuato forme di espressione che sono state assimilate a paradigmi di carattere culturale anche nelle specie non umane, tradizionalmente considerate inferiori perché costitutivamente incapaci di sollevarsi al di sopra del piano costituito dalla natura e rappresentato dall'istinto. Per concludere, lo sviluppo odierno delle neuroscienze ha corroborato una rappresentazione del funzionamento del cervello e dell'origine della coscienza di carattere radicalmente "riduzionistico", che esime l'indagine intorno a questi fattori dal doversi rivolgere, per spiegarne l'origine, a concezioni filosofiche di indirizzo spiritualistico o a convinzioni religiose. Tutto questo ha certamente contribuito a ridimensionare l'orientamento "umanistico" di gran parte della cultura occidentale (oggi, in prevalenza, di quella cattolica, per un verso, progressista, per l'altro) così come è stato definito, mirabilmente e una volta per tutte, nel primo stasimo dell'*Antigone* di Sofocle.

Non c'è dubbio che una *coscienza* artificiale (e non una semplice *intelligenza* artificiale), in tutto analoga alla nostra ma con prestazioni superiori dal punto di vista della facilità e rapidità di accesso alle informazioni e della capacità di elaborarle, avrebbe l'effetto di

consegnare definitivamente all'archeologia culturale ogni concezione dell'essere umano fondata sull'idea della sua superiorità su tutti gli altri enti, della sua superiore dignità rispetto ad ogni altro essere vivente e del suo intrinseco valore dal punto di vista filosofico e religioso. In altre parole, costituirebbe una remora anche psicologicamente (e non solo concettualmente) insuperabile rispetto al proposito di allestire un progetto teorico-pratico ispirato ai principi di una qualche forma di *umanismo*. E se questo sgombrerebbe il campo della speculazione da qualunque ipotesi ideologica riconducibile a questi principi, favorendo una disposizione a riflettere (soprattutto a riflettere filosoficamente) in modo più spregiudicato e realistico di quanto non abbiano fatto le metafisiche che si sono succedute nel corso della storia (fino all'ultima e più radicale, rappresentata dall'idealismo hegeliano), avrebbe, però, verosimilmente, anche l'effetto di far cadere tutte le barriere che si oppongono (con un'efficacia, certo, sempre meno incisiva) alla considerazione degli altri esseri umani (per servirci della formula con cui Kant definisce l'imperativo pratico) come semplici mezzi anziché come fini.

Un secondo effetto, che lo sviluppo dell'intelligenza artificiale orientato a farne una vera e propria *coscienza* artificiale, a pieno titolo o a tutti gli effetti ma più "performante" di quella umana, potrebbe avere, consisterebbe forse nell'erosione di un'idea, che ha alimentato, per secoli, tanto le diverse forme di fede religiosa quanto l'elaborazione di argomenti razionali e filosofici che il Cristianesimo, in particolare, alleandosi con il pensiero greco classico, ha proposto in merito alla dimostrazione dell'esistenza di Dio – da Anselmo a Cartesio –, ossia il convincimento secondo il quale la catena *generativa* dell'ente dovrebbe, di necessità, procedere in senso discendente (dal superiore all'inferiore) anziché in senso ascendente (dal meno perfetto al più perfetto)

Per concludere questo discorso resta ancora una questione, implicita nelle cose dette sin qui, alla quale non è probabilmente possibile dare risposta, ma che, comunque, è necessario rendere esplicita. Della coscienza dell'uomo fanno costitutivamente parte due aspetti, che sono stati entrambi già toccati da noi di sfuggita: in primo luogo, la consapevolezza di essere finito e quindi mortale, non solo in quanto soggetto alla *possibilità* di morire, ma in quanto comunque *destinato* a cessare di vivere; secondariamente, l'impulso incontenibile della curiosità, ossia dell'istinto di conoscere e sperimentare, spingendosi anche oltre i confini di una ragionevole cautela e accettando, pur di soddisfare questo impulso, di correre dei rischi imponderabili dai quali risulti impossibile o quasi tutelarsi (potremmo chiamarlo l'impulso di Ulisse). Noi siamo tendenzialmente portati a ritenere che

queste due caratteristiche siano espressione di una superiorità o di un privilegio (benché, per certi versi, assomiglino piuttosto a una condanna), ma per esserlo davvero dovrebbero, comunque, poter essere possedute, dalla coscienza umana, in via esclusiva. È in rapporto ad una possibilità di questo genere che alla fine delle nostre considerazioni non possiamo evitare di porci la domanda se una coscienza artificiale in tutto analoga alla nostra potrebbe, *in quanto artificiale*, condividere con la nostra anche i due aspetti che abbiamo appena ricordato. Domanda alla quale sarebbe senza dubbio molto significativo poter rispondere, soprattutto in riferimento alla prima questione, visto che tra le ragioni che possono rendere temibile o minacciosa una coscienza va certamente annoverata, in primo luogo, la percezione di sé come *vulnerabile*.

**Mauro Visentin** è professore emerito di Filosofia Teoretica, direttore della rivista *La Cultura* e membro del Comitato Direttivo del *Giornale Critico della Filosofia Italiana*. È autore, tra le altre cose, di *Il significato della negazione in Kant* (Il Mulino, Napoli-Bologna 1992); *Il neoparmenidismo italiano* (in due volumi, Bibliopolis, Napoli 2005 e 2011); *Onto-Logica. Scritti sull'essere e il senso della verità* (Bibliopolis, Napoli 2015); *La sospensione del linguaggio fra verità e realtà in Aristotele* (1999); *Appunti sull'interpretazione heideggeriana del mito platonico della caverna* (2003); *Filosofia e laicità* (2010); *Umanesimo e plusvalore. La scienza critica dell'economia tra istanza morale (Marx) e giustificazione storica (Croce)* (2020). Oltre a studi sul neidealismo di Croce e Gentile, ha dedicato molta attenzione alla filosofia italiana, con contributi su Antonio Labriola, Guido Calogero e il Modernismo.

# TRA LAVORO E UMANESIMO ARTIFICIALE: LA SFIDA DELLA DISUGUAGLIANZA NELL'ERA DELLE MACCHINE INTELLIGENTI

L'intelligenza artificiale è un potenziale catalizzatore di trasformazioni socioeconomiche di cui è difficile intravedere la portata. La traiettoria di questa tecnologia pone questioni fondamentali riguardo alla distribuzione della ricchezza e alle prospettive future della società umana. Uno dei paradossi che sembra ci aspettino alla frontiera è quello dell'abbondanza tecnologica e della disuguaglianza crescente.

Un'interpretazione ricorrente, come quella che si può trovare in Jerry Kaplan "Intelligenza Artificiale: guida al futuro prossimo", sostiene che l'accelerazione dell'automazione basata sull'IA rischi di accentuare drammaticamente la disparità economica esistente. A differenza delle precedenti rivoluzioni industriali, i benefici dell'automazione contemporanea fluiscono prevalentemente verso i detentori di capitale piuttosto che verso i lavoratori. La dinamica deriva da un principio economico fondamentale: l'IA sostituisce il lavoro con il capitale, favorendo chi possiede quest'ultimo.

Inoltre, la sostituzione delle competenze umane attraverso l'automazione non avverrebbe in modo uniforme e graduale come in passato. La transizione dal lavoro agricolo all'industria si è dispiegata nell'arco di un secolo e mezzo, permettendo un adattamento progressivo del mercato del lavoro. Oggi,

invece, il ritmo dell'innovazione tecnologica potrebbe provocare una dequalificazione improvvisa e massiccia della forza lavoro.

Un famoso aneddoto racconta dello scambio tra Henry Ford II e Walter Reuther, leader sindacale dell'UAW. Durante una visita agli stabilimenti Ford, di fronte alle nuove linee automatizzate, Ford provocò: "Walter, come farai a sindacalizzare questi robot?", cui Reuther rispose: "Henry, e tu come farai a vendergli le automobili?". Questo scambio evidenzia un paradosso fondamentale: se il capitale sostituisce i lavoratori con l'automazione per massimizzare i profitti, rischia di eliminare i propri consumatori. I lavoratori sono infatti anche acquirenti, e senza salari diffusi, l'economia di massa collassa. Questa questione resta sullo sfondo anche oggi, nell'era dell'intelligenza artificiale e della digitalizzazione.

In realtà si tratta di una visione semplicistica della relazione tra automazione e occupazione. L'automazione, pur eliminando alcuni lavori, ne crea altri in settori diversi e potenzialmente più qualificati. La storia dell'innovazione tecnologica dimostra che, nonostante le preoccupazioni iniziali, le nuove tecnologie hanno generalmente creato più posti di lavoro di quanti ne abbiano eliminati, sebbene in settori completamente differenti. Inoltre, l'automazione riduce i

costi di produzione, rendendo i prodotti più accessibili a fasce più ampie della popolazione ed espandendo potenzialmente il mercato complessivo.

Il capitale risparmiato attraverso l'automazione può essere reinvestito in nuovi settori, servizi e industrie che creano opportunità di lavoro alternative. I robot e l'intelligenza artificiale non eliminano completamente il bisogno di lavoratori umani, ma trasformano la natura del lavoro verso compiti più creativi, di supervisione e manutenzione dei sistemi automatizzati. Va considerato anche che l'economia globale non è un sistema chiuso: la perdita di potere d'acquisto in un segmento può essere compensata dall'aumento in altri segmenti o aree geografiche.

Infine, i modelli di reddito non dipendono esclusivamente dai salari tradizionali; potrebbero evolversi verso altri sistemi di distribuzione della ricchezza, come forme di reddito universale di base. L'aneddoto di Reuther, pur suggestivo, semplifica eccessivamente la complessa dinamica tra automazione, occupazione e potere d'acquisto in un'economia in continua evoluzione.

Secondo la nota visione schumpeteriana, la produttività genera nuovi mercati e nuovi lavori: l'automazione non distrugge l'occupazione nel lungo periodo, ma la trasforma. Anche se i robot eliminano certi lavori, l'aumento di produttività riduce i costi, abbassa i prezzi, aumenta i profitti e quindi può stimolare la domanda di nuovi beni e servizi. Questo a sua volta genera nuovi settori economici, nuovi tipi di occupazione e nuove opportunità di consumo. Durante la rivoluzione industriale molti lavori artigianali sono scomparsi, ma sono nate nuove industrie (chimica, meccanica, elettrica) e nuovi impieghi (operai, tecnici, amministratori). Lo stesso deve accadere con l'informatizzazione e l'AI. In sintesi: "I robot tolgono alcuni lavori, ma ne creano di nuovi in altri settori." Questa critica si fonda

sull'idea che la torta economica cresce e può essere redistribuita.

Ammesso anche l'automazione possa poi ridurre l'occupazione e comprimere i salari, ciò non comporta un crollo della domanda, se le politiche redistributive sono adeguate. Se i robot fanno tutto e pochi lavorano, la produzione può restare alta e la ricchezza può essere redistribuita in forma di reddito di base, welfare, servizi pubblici gratuiti, ecc. In questo scenario, i consumatori continuano a esistere non perché lavorano, ma perché ricevono reddito in quanto membri di una società produttiva altamente automatizzata. Da qui una modalità del dibattito sul reddito universale di base (UBI) che nasce proprio da questa logica: se i robot producono per tutti, il problema non è chi lavora, ma chi possiede e come si redistribuisce. In sintesi: "Non serve lavorare per consumare, se si redistribuisce la ricchezza prodotta dai robot."

La storia economica suggerisce scenari alternativi. Una società estremamente diseguale può funzionare perfettamente, con le masse impiegate in progetti che soddisfano esclusivamente i capricci dell'élite – un modello già visibile nelle iniziative personali dei miliardari contemporanei, dalle esplorazioni spaziali private alla ricerca di vita extraterrestre.

Secondo altri autori, l'attuale modello, basato essenzialmente sulla distribuzione della ricchezza attraverso il lavoro, appare sempre più inadeguato in un contesto di automazione crescente. Si imporrebbe, dunque, una transizione da un'economia basata sul lavoro a una basata sui patrimoni.

Si tratta di una trasformazione che non implica necessariamente un approccio radicalmente socialista. Piuttosto, richiede meccanismi innovativi per distribuire più equamente i benefici dell'aumento di produttività derivante dall'automazione. Due categorie di risorse risultano particolarmente promettenti in questa prospettiva: i patrimoni futuri e quelli governativi.

Si tratterebbe di garantire che i benefici dell'innovazione tecnologica fluiscano verso un più ampio segmento della popolazione prima che vengano accumulati da una ristretta élite.

In una società dove il lavoro non costituisce più una necessità economica assoluta, si aprirebbero anche nuove possibilità per ridefinire il suo significato sociale e culturale. Le motivazioni per lavorare trascenderebbero la mera sussistenza per abbracciare la realizzazione personale, il riconoscimento sociale e l'ambizione.

La percezione sociale di cosa costituisca un "lavoro produttivo" potrebbe evolversi significativamente. Attività come la cura degli anziani, la coltivazione di fiori o l'esecuzione musicale potrebbero acquisire un prestigio paragonabile a quello attualmente riservato alle professioni altamente remunerate. Il concetto stesso di lavoro potrebbe spostarsi verso attività che aiutano gli altri o offrono soddisfazioni non economiche.

In questo scenario, la società potrebbe polarizzarsi tra chi sceglie uno stile di vita più modesto con minore impegno lavorativo e chi persegue ambizioni economiche più elevate – una distinzione certamente preferibile alla divisione tra chi lotta disperatamente per mantenere un'occupazione e chi soccombe alla povertà.

Le visioni apocalittiche dell'IA, spesso associate al concetto di "singolarità", meritano un'analisi critica. I teorici della "singolarità tecnologica" (come Vernor Vinge e Ray Kurzweil) hanno scelto consapevolmente questo termine ("singolarità") per indicare un punto in cui il progresso tecnologico, guidato dall'IA, accelera talmente tanto da diventare incomprensibile e imprevedibile per la mente umana. Il concetto è preso dalla fisica: proprio come una singolarità in fisica, anche per l'intelligenza artificiale ci potrebbe essere un punto così avanzato da rappresentare un punto di rottura epistemica, cioè un limite alla nostra capacità di prevedere e capire; una soglia oltre la quale

l'evoluzione sfugge al nostro controllo; un cambio di stato della realtà, dopo il quale il mondo umano non è più modellato da noi, ma da entità più intelligenti. Ora, l'idea che le macchine possano diventare sufficientemente intelligenti da migliorarsi autonomamente, eventualmente superando l'intelligenza umana, presenta caratteristiche sorprendentemente simili alle narrative religiose tradizionali.

Gli studi sulle credenze apocalittiche hanno evidenziato paralleli significativi tra le profezie tradizionali del ritorno divino e le previsioni contemporanee sulla singolarità tecnologica. In entrambi i casi, si promette una trasformazione radicale dell'esistenza umana, la possibilità di superare i limiti biologici (inclusa la morte) e l'emergere di una nuova forma di vita superiore.

Le previsioni temporali sulla singolarità – generalmente collocata tra il 2030 e il 2080 – si basano spesso su estrapolazioni problematiche di trend tecnologici selezionati artificialmente. L'attuale progresso nell'IA, per quanto impressionante, non presenta necessariamente i segni premonitori di un'imminente emergenza di macchine superintelligenti. Una visione più realistica considera l'IA contemporanea come un'estensione degli sforzi di automazione in corso da decenni.

Un aspetto particolarmente delicato del futuro dell'IA riguarda la creazione di sistemi che simulano emozioni umane. L'affective computing – il campo che si occupa del riconoscimento e della riproduzione dei sentimenti – offre potenzialità significative per migliorare l'interazione uomo-macchina e persino per applicazioni terapeutiche innovative.

Tuttavia, la tendenza umana a personificare oggetti inanimati, particolarmente forte quando questi sembrano dipendere da noi o riempiono vuoti emotivi, può portare a conseguenze problematiche. Un robot che esprima emozioni in modo convincente potrebbe manipolare gli esseri umani

facendo leva sui loro istinti altruistici.

Le generazioni future potrebbero sviluppare un rapporto con le macchine radicalmente diverso dal nostro. Se oggi consideriamo inappropriato l'affetto per un dispositivo artificiale, i nostri discendenti potrebbero percepire come perfettamente normale e ragionevole un attaccamento emotivo verso entità che li hanno consolati, consigliati e protetti fin dall'infanzia.

Questa evoluzione potrebbe estendersi alla sfera etica, con il riconoscimento di diritti morali anche a entità non biologiche. Il termine "umanista", attualmente un complimento, potrebbe assumere una connotazione negativa simile a "razzista" in una società futura dove le macchine intelligenti siano pienamente integrate nel tessuto sociale.

L'impatto dell'intelligenza artificiale sulla disuguaglianza economica e sull'evoluzione della società umana non segue traiettorie

predeterminate. Le conseguenze di questa rivoluzione tecnologica dipenderanno in larga misura dalle scelte collettive che orienteranno lo sviluppo e l'implementazione di questi sistemi.

La sfida più urgente consiste nell'elaborare meccanismi di distribuzione della ricchezza adeguati a un'economia sempre più automatizzata, garantendo che i benefici dell'innovazione tecnologica fluiscono verso l'intera società piuttosto che concentrarsi nelle mani di pochi. Parallelamente, occorre sviluppare quadri etici e normativi che orientino l'evoluzione dell'IA verso finalità socialmente benefiche.

In questa prospettiva, il futuro dell'intelligenza artificiale appare non come una forza misteriosa destinata a dominarci, ma come un potente strumento che, se governato con saggezza, può contribuire significativamente al progresso umano e all'equità sociale.

# L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE E IL FUTURO DELLE PROFESSIONI

L'Intelligenza Artificiale (IA) sta rapidamente diventando un fattore di cambiamento strutturale nel mondo del lavoro, sollevando interrogativi sul futuro di molte professioni. Se in passato l'automazione riguardava soprattutto compiti manuali e ripetitivi, oggi i sistemi di IA avanzata sono in grado di svolgere anche attività cognitive complesse – dall'analisi di grandi moli di dati alla redazione automatica di testi, fino alla diagnosi medica assistita. Gli studi più recenti delineano un impatto potenzialmente dirompente: secondo un rapporto del Brookings Institution, oltre il 30% dei lavoratori potrebbe vedere almeno la metà delle proprie mansioni attuali svolte da sistemi di IA generativa. Ciò significa che non solo i lavori di catena di montaggio o back-office sono automatizzabili, ma anche compiti tipici di professioni “colletti bianchi” – come redigere un rapporto finanziario, programmare codice di base o analizzare immagini diagnostiche – possono essere in parte affidati a algoritmi intelligenti. A differenza delle ondate tecnologiche precedenti, che colpivano soprattutto il lavoro manuale e ripetitivo, l'IA generativa tocca compiti cognitivi non di routine, coinvolgendo categorie professionali di medio-alto livello retributivo (dai tecnici agli analisti, fino agli avvocati e ai creativi). Questo amplia l'ambito dell'automazione e rende la trasformazione ancora più pervasiva, interessando settori come la finanza, la sanità, il diritto e l'educazione.

Le potenzialità dell'IA sono notevoli e si manifestano in due direzioni: automazione ed aumento delle capacità umane. In molti

casi l'IA non sostituirà integralmente il professionista, ma ne cambierà il ruolo. Gli esperti parlano di modelli collaborativi Human-AI: l'IA svolge una parte dei compiti (specie quelli più ripetitivi, computazionali o basati su riconoscimento schemi), consentendo al professionista di concentrarsi su aspetti a maggior valore aggiunto come il giudizio critico, la creatività, la relazione con il cliente. Ad esempio, nei servizi legali l'IA può analizzare in pochi secondi migliaia di pagine di contratti evidenziando clausole critiche, lavoro che richiederebbe settimane a un team umano; l'avvocato potrà dunque dedicarsi alla strategia legale e all'interpretazione specialistica.

Analogamente, in medicina l'IA diagnostica (addestrata su milioni di immagini) può supportare il radiologo segnalando anomalie in una radiografia con un'accuratezza elevata, pur lasciando al medico la valutazione finale e l'interazione col paziente. Secondo stime di Harvard Business School, l'IA generativa nel prossimo futuro influenzerà direttamente circa 50 milioni di posti di lavoro, automatizzando alcune mansioni e potenziandone altre. Questo scenario richiede un “ripensamento fondamentale” dell'organizzazione del lavoro e della gestione dei talenti, poiché le competenze richieste si evolveranno di pari passo con l'evoluzione degli algoritmi.

Non mancano tuttavia i rischi e le sfide. L'impatto dell'IA sulle professioni potrebbe comportare significative dislocazioni occupazionali in alcuni settori. Un'analisi McKinsey stima che, con la diffusione delle tecnologie di IA generativa, fino al 60-

70% delle attività svolte da un lavoratore potrebbe essere automatizzato in futuro. È fondamentale sottolineare che questo dato si riferisce alle mansioni e non necessariamente ai posti di lavoro: in molti casi l'IA eliminerà compiti specifici senza rimpiazzare interamente la figura professionale, la quale però dovrà riconvertirsi su attività complementari (gestione di processi decisionali, interazione umana, supervisione della macchina). In effetti, ricerche recenti mostrano che l'effetto netto atteso non è una disoccupazione di massa, bensì una riqualificazione massiva: i lavoratori dovranno apprendere ad usare l'IA come strumento e a spostare il focus delle proprie competenze. Le aziende leader già investono nel reskilling interno, preparandosi a ruoli emergenti come gli “esperti di prompt” (professionisti capaci di dialogare efficacemente con i sistemi IA), i supervisor di algoritmi, o i data strategist che uniscono conoscenze di business e di intelligenza artificiale.

Le evidenze finora raccolte suggeriscono che l'IA, se ben implementata, può portare benefici sia alle imprese sia ai lavoratori. Uno studio pubblicato su *Nature* (condotto su oltre 1.600 impiegati) ha rilevato che l'introduzione di un modello di lavoro ibrido con IA – dove i dipendenti utilizzano strumenti di intelligenza artificiale per svolgere parte delle proprie mansioni – non ha ridotto la produttività individuale né le opportunità di carriera, e anzi ha migliorato significativamente la soddisfazione e la fidelizzazione del personale. In particolare, il tasso di abbandono volontario (turnover) è calato di un terzo tra i dipendenti che lavoravano con supporti IA e da remoto alcuni giorni a settimana. Ciò indica che l'IA, lungi dall'essere solo una minaccia, può diventare un alleato per i professionisti, alleviando carichi di lavoro ripetitivi e aumentando la flessibilità. Naturalmente, questi benefici si concretizzano solo con una corretta integrazione tecnologica e organizzativa: serve formazione adeguata

per i lavoratori, riprogettazione dei processi attorno alle nuove tecnologie e soprattutto una leadership aziendale capace di guidare il cambiamento in modo umano-centrico.

Permangono comunque aree di forte incertezza. La rapidità dei progressi nell'IA – in particolare nel machine learning nelle reti neurali profonde – rende difficile prevedere con precisione quali professioni saranno più trasformate. Alcune occupazioni potrebbero scomparire o ridursi drasticamente di numero (si pensi agli addetti al data entry, o ai tecnici radiologi se l'IA diagnostica diventasse ubiqua), mentre altre nuove nasceranno. Gli economisti evidenziano come il saldo finale dipenderà dalle scelte politiche e imprenditoriali: l'IA potrebbe creare più posti di quanti ne distrugge, abilitando interi settori oggi allo stato nascente (dalla manutenzione avanzata dei sistemi di IA, alla produzione di contenuti multimediali personalizzati su scala). Un segnale positivo è che la maggior parte delle aziende non considera l'IA solo come mezzo di taglio costi, ma anche come leva di crescita: il 50% dei dirigenti interpellati in un sondaggio globale si attende che l'AI genererà nuove opportunità di lavoro qualificato nella propria organizzazione. Al contempo, un 25% teme invece una riduzione netta dei posti, segno di un quadro ancora ambiguo. Sarà cruciale, per le istituzioni, monitorare l'evoluzione e aggiornare i sistemi educativi: l'introduzione di elementi di alfabetizzazione all'IA (AI literacy) e di pensiero critico verso gli algoritmi nei percorsi formativi può preparare meglio i professionisti del futuro a convivere con queste tecnologie.

In conclusione, l'intelligenza artificiale rappresenta per le professioni quello che l'elettrificazione fu per il lavoro manuale un secolo fa: un fattore rivoluzionario. Come avvenne allora, il processo richiederà adattamento e una visione strategica. Le professioni non spariranno in blocco, ma saranno rimodellate: il successo risiederà nella capacità di affiancare l'IA al capitale

umano, coniugando l'efficienza delle macchine con la creatività, l'empatia e il pensiero etico propri dell'uomo. I governi e le imprese dovranno lavorare insieme per mettere in atto politiche attive (formazione, sostegno alla transizione per le categorie colpite, incentivi alla creazione di nuovi lavori) al fine di garantire che il futuro

plasmato dall'IA sia inclusivo e sostenibile. In definitiva, il potere dell'intelligenza artificiale di trasformare le professioni può liberare enormi potenzialità produttive e migliorare la qualità del lavoro, ma solo se la governiamo con lungimiranza, mantenendo l'essere umano al centro dell'innovazione.

# LA COLONIZZAZIONE DEL FUTURO: DAL MILLENARISMO ALL'UTOPIA

Il futuro è un soggetto politico. Le aspettative verso il futuro non sono neutrali: non è vero che poiché il futuro non c'è, è "niente". Il futuro è colonizzato dalle nostre aspettative e filosofie. Dunque, definisce il presente. Il valore politico del futuro lo capiamo se guardiamo al passato del futuro: ci accorgiamo che il futuro non è sempre stato lo stesso: oggi non è più quello di una volta, e quello degli anni '80 non è quello del 2020.

L'elemento religioso ha giocato (e in nuova forma, ancora gioca) una parte enorme nella rappresentazione del futuro. Nel Medioevo il futuro si è concentrato sull'aspettativa di un mondo migliore ancora da venire. È un'idea che affonda le sue radici nella fede e nella speranza cristiana e assume la forma di una "colonizzazione" del futuro, operata attraverso il pensiero millenaristico. Non si tratta semplicemente della convinzione che Cristo regnerà mille anni sulla Terra, secondo l'Apocalisse di Giovanni, ma di una visione ben più ampia e articolata: quella di un'età ideale, ancora immanente alla storia, in cui la società troverà la sua forma più giusta e perfetta prima della fine dei tempi.

Nel Medioevo, la speranza in un rinnovamento radicale dell'ordine ecclesiastico si impone come uno dei motori principali dell'immaginazione profetica. Le tensioni sociali e politiche dell'epoca, pur presenti e avvertite, vengono spesso trascurate a favore di una visione in cui la riforma della Chiesa rappresenta la chiave per ogni cambiamento. Questa fiducia

nell'istituzione ecclesiastica riflette una visione del mondo teocentrica: migliorare la Chiesa significava migliorare il mondo. A differenza delle utopie moderne, che confidano nell'azione autonoma dell'uomo per trasformare la realtà, le visioni medievali restano profondamente legate all'intervento divino.

Il filosofo Karl Löwith, in particolare nella sua opera "Significato e fine della storia", ha illuminato questo passaggio cruciale, mostrando come la filosofia della storia moderna derivi dalla secolarizzazione dell'escatologia religiosa. Anche quando si presenta in forma laica e razionalista, l'idea di progresso conserva una struttura escatologica che le proviene direttamente dalla tradizione giudaico-cristiana. In quest'ottica, il millenarismo medievale rappresenta una tappa fondamentale: sposta l'attesa della salvezza dal cielo a un tempo futuro ancora terreno, segnando l'inizio di quella che Löwith chiama "temporalizzazione dell'utopia".

Durante il XII secolo, questo immaginario del futuro comincia a incarnarsi nella realtà. Lo sviluppo delle città, l'emergere di nuovi ceti sociali, l'irruzione di movimenti religiosi popolari e la crisi dei rapporti tra potere spirituale e temporale creano un clima di profondo fermento. In tale contesto, la speranza di una società rinnovata si fa più concreta e si salda con le istanze di cambiamento sociale. Le visioni profetiche smettono di essere mere allegorie per diventare progetti storici, capaci di guidare

l'azione collettiva.

Tra le voci del millenarismo medievale, possiamo ricordare Gerhoh di Reichersberg, che sognava una Chiesa purificata destinata a guidare un'epoca di pace. Ildegarda di Bingen inseguiva delle visioni che tratteggiano cicli di corruzione e rinnovamento, culminanti in un tempo di armonia spirituale. Sono voci che concepiscono un futuro non del tutto ultraterreno, bensì calato nella storia, anche se ancora legato a una logica di salvezza divina.

Gioacchino da Fiore ebbe un ruolo molto particolare. La sua originale teologia della storia immagina un tempo futuro, il "terzo stato", corrispondente all'età dello Spirito Santo, che avrebbe superato sia l'Antico che il Nuovo Testamento. Questa nuova epoca sarebbe stata segnata da una più profonda comprensione delle Scritture, da una spiritualità contemplativa e dalla fine del dominio ecclesiastico tradizionale.

Gioacchino ha impresso nella coscienza europea l'idea di un tempo qualitativamente nuovo, un futuro che non è solo prolungamento del presente ma rottura con esso. Nonostante la loro apparente spiritualità, le idee di Gioacchino nascondono un forte potenziale sovversivo. Norman Cohn ha dimostrato come il suo pensiero, reinterpretato da movimenti successivi, si sia trasformato in una potente spinta verso la trasformazione concreta della società. Il millennio promesso smette così di essere un simbolo e diventa un obiettivo. In realtà, la componente politica è sempre stata centrale nella visione apocalittiche: lo è stata dall'inizio, con l'apocalittica ebraica.

Il millenarismo medievale raramente si presenta come ideologia portante di movimenti popolari. Anche nella Prima Crociata, in cui la conquista di Gerusalemme venne vissuta come anticipazione della Gerusalemme celeste, gli elementi escatologici si intrecciano con motivazioni più terrene, come ha messo in luce un autore classico della storia della crociate,

Alphonse Dupront. In altri casi, come con gli amalriciani o i seguaci di fra' Dolcino, l'attesa dell'età nuova assume tratti più radicali e rivoluzionari, al punto da giustificare anche l'uso della violenza contro la Chiesa corrotta. Ernst Bloch ha letto in questi fenomeni una prefigurazione delle rivolte contadine moderne, in cui il sogno religioso si fonde con la protesta sociale.

Queste visioni, per quanto rivoluzionarie, non sfuggono al paradigma della provvidenza: anche quando prevedono l'azione umana, questa resta subordinata al disegno divino. Marjorie Reeves ha studiato a fondo la tensione, documentando come, dal XIII secolo in poi, emerga lentamente un ruolo più attivo dell'uomo nella preparazione dell'era futura. La speranza non è più solo attesa: diventa impulso all'azione.

Fu nell'ambiente francescano che le idee di Gioacchino trovarono il terreno più fertile. Pensatori come Pietro di Giovanni Olivi o Ubertino da Casale videro in Francesco d'Assisi il precursore dell'età dello Spirito e identificarono nel proprio ordine il seme del nuovo monastero spirituale. La disputa sulla povertà si trasformò così in simbolo escatologico, in segnale della fine imminente del vecchio ordine. Roberto Rusconi ha ben evidenziato come questa ricezione del gioachimismo, portata nelle prediche alle folle urbane, abbia democratizzato l'attesa apocalittica.

Raoul Manselli, tra i maggiori studiosi del millenarismo, ha sottolineato come queste visioni abbiano contribuito a una nuova esperienza della temporalità. Il futuro non è più solo l'attesa della fine: diventa lo spazio possibile per la realizzazione di aspirazioni collettive. In questo senso, la teologia medievale ha aperto, seppur in modo embrionale, le porte al pensiero utopico moderno.

Molte di queste speranze non si sono mai realizzate, ma hanno dato forma all'immaginario collettivo, hanno alimentato desideri di riforma. Come scrive Jacob

Taubes, il millenarismo rappresenta una “forza inquieta” all’interno della tradizione cristiana, destinata a riemergere sotto nuove forme.

Karl Löwith e, dopo di lui, Eric Voegelin hanno visto in queste visioni il seme delle ideologie moderne del progresso, e persino dei totalitarismi novecenteschi: la speranza del regno di Dio, trasferita sul piano della

storia, ha finito col sacralizzare l’azione politica. Hans Blumenberg ha rifiutato questa genealogia lineare, preferendo vedere nell’utopia moderna una frattura rispetto alla teologia, un atto di affermazione dell’autonomia umana. Eppure, anche secondo lui, le visioni medievali del futuro restano una tappa decisiva del lungo cammino verso la modernità.

# FUTURO CONTESO: POPULISMO CONTRO LA PREVEDIBILITÀ DEL MEGLIO DELLA RAZIONALITÀ ECONOMICA

Come suonano oggi, dopo Trump, i programmi intellettuali di “previsione del futuro”? Nel panorama intellettuale contemporaneo, pochi pensatori hanno tentato con tanta audacia quanto Jacques Attali di applicare i metodi dell’analisi storica alla previsione del futuro. Nel suo “Breve storia del futuro”, Attali si colloca nella tradizione dei grandi intellettuali francesi che hanno cercato di interpretare le forze profonde che modellano la civiltà umana. La sua posizione è chiara sin dall’incipit: “È oggi che si decide cosa sarà il mondo nel 2050 e si prepara quello che sarà nel 2100.” In questa affermazione non si trova soltanto un richiamo alla responsabilità, ma l’articolazione di una concezione complessiva della storia come processo decifrabile e, in una certa misura, orientabile. Ora la questione non è se la storia (e dunque anche il futuro) sia davvero decifrabile, ma se il meglio possa essere l’obiettivo dell’azione umana.

L’approccio di Attali rappresenta un tentativo sistematico di superare la dicotomia tra determinismo storico e contingenza, proponendo una visione in cui le “leggi della storia” non eliminano lo spazio dell’azione umana, ma ne definiscono il perimetro e le possibilità. È questa tensione tra necessità e libertà che rende il suo lavoro particolarmente

interessante nell’ambito della futurologia contemporanea.

Il nucleo metodologico dell’opera di Attali risiede nella convinzione che “la storia obbedisce a leggi che permettono di prevederla e indirizzarla.” È un’affermazione, che potrebbe apparire sorprendentemente deterministica in un’epoca post-ideologica. Essa richiama però una lunga tradizione intellettuale francese che da Comte a Braudel ha cercato di individuare strutture e regolarità nei processi storici.

Attali propone un modello interpretativo in cui il futuro non è semplicemente un territorio ignoto, ma un campo di possibilità strutturato dalle dinamiche già operanti nel presente. In questa prospettiva, la previsione non è un esercizio di immaginazione, ma l’identificazione delle traiettorie implicite nelle configurazioni attuali. Particolarmente significativa è la sua attenzione alle forze economiche: “La situazione è semplice: le forze del mercato controllano il pianeta.”

Ora, la centralità attribuita al mercato come motore della storia colloca Attali in una posizione peculiare rispetto sia alla tradizione marxista che a quella liberale. Se per la prima il mercato è un meccanismo destinato al superamento dialettico, e per la seconda è uno strumento neutro di allocazione delle risorse, per Attali esso appare come

il principale vettore di trasformazione sociale, culturale e geopolitica del mondo contemporaneo.

Diversamente da pensatori come Fukuyama, che hanno interpretato il trionfo del capitalismo come una sorta di “fine della storia”, Attali vede nella globalizzazione economica non un punto d’arrivo, ma una fase transitoria di un processo più ampio.

Il mercato, nella sua analisi, non è semplicemente un sistema di scambio economico, ma una matrice di organizzazione sociale che tende a colonizzare progressivamente tutte le sfere dell’esistenza umana.

Particolarmente originale è la sua analisi delle dinamiche temporali del capitalismo globale. Secondo Attali, l’accelerazione delle transazioni economiche e l’intensificazione della competizione producono un paradossale “schiacciamento” del tempo: il futuro viene costantemente “attualizzato” e incorporato nelle strategie presenti, mentre il passato viene rapidamente marginalizzato come irrilevante.

Da qui nasce una specifica dimensione etica. Il futuro non è semplicemente oggetto di previsione, ma di responsabilità: “A seconda di come ci comporteremo, i nostri figli e i nostri nipoti abiteranno un mondo vivibile o passeranno un inferno, odiandoci a morte.”

Questa formulazione perentoria contiene una concezione molto particolare del rapporto tra generazioni. Il futuro non è soltanto il tempo in cui vivranno altri, ma il luogo di un possibile giudizio retrospettivo sul presente. I non ancora nati sono trasformati in soggetti morali le cui potenziali valutazioni dovrebbero influenzare le nostre decisioni attuali.

La previsione diventa così non un semplice esercizio intellettuale, ma un imperativo morale: “Per lasciar loro un pianeta abitabile, dobbiamo prenderci la briga di pensare al futuro, di capire da dove viene e come agire su di esso.” In questa prospettiva,

comprendere le leggi della storia non è una curiosità accademica, ma una necessità etica.

La storia ha delle strutture integra elementi dell’approccio braudeliano delle “lunghe durate” con la teoria delle onde lunghe di Kondratiev. Secondo questa visione, lo sviluppo storico procede attraverso cicli di espansione, saturazione e crisi, ciascuno caratterizzato da specifiche tecnologie, forme istituzionali e configurazioni geopolitiche.

Attali identifica nel presente i segni di una crisi sistemica del ciclo dominato dalle tecnologie dell’informazione e dalla finanziarizzazione dell’economia. Questa crisi, lungi dall’essere semplicemente economica, coinvolge tutti gli aspetti della società: dai sistemi politici ai modelli culturali, dalle strutture demografiche agli equilibri ecologici.

L’ascesa di Donald Trump e il suo ritorno alla presidenza degli Stati Uniti nel 2025 rappresentano un caso di studio cruciale per valutare la validità dell’approccio storico fiducioso nella forze progressiste liberali occidentali. Il fenomeno Trump, con la sua retorica anti-globalista, il suo nazionalismo economico e la sua ostilità verso le istituzioni internazionali, sembra una confutazione radicale del paradigma della globalizzazione progressiva.

Il nazionalismo economico, con le sue politiche protezionistiche, il suo scetticismo verso gli accordi commerciali multilaterali e la sua enfasi sulla sovranità nazionale, può essere interpretato come una risposta alle dislocazioni sociali ed economiche prodotte dalla globalizzazione. In questo senso, il fenomeno Trump non è un semplice “ritorno al passato”.

Particolarmente interessante è analizzare le convergenze tra il globalismo criticato da Trump e l’anti-globalismo che egli rappresenta. Entrambi operano all’interno dello stesso orizzonte temporale compresso, con una forte l’enfasi sul presente immediato, la svalutazione della pianificazione a lungo termine, l’accelerazione dei cicli decisionali.

Le forze che emergono in opposizione a un paradigma dominante spesso ne incarnano aspetti essenziali, contribuendo paradossalmente alla sua evoluzione piuttosto che al suo superamento.

Un punto di divergenza fondamentale tra la visione progressista, così come emerge in modo paradigmatico da Attali, e la tendenza rappresentata da Trump riguarda il ruolo delle istituzioni transnazionali. Mentre la prima vede nella costruzione di nuove forme di governance globale una risposta necessaria alle sfide planetarie come il cambiamento climatico e le disuguaglianze sistemiche, l'approccio trumpiano privilegia accordi bilaterali e

soluzioni nazionali a problemi che sono intrinsecamente transnazionali.

Questa divergenza solleva interrogativi cruciali sulla possibilità stessa di "indirizzare" la storia nella direzione di un futuro sostenibile. Se la responsabilità verso le generazioni future richiede un pensiero sistemico e globale, l'affermazione di visioni politiche centrate sull'interesse nazionale immediato rappresenta un ostacolo significativo.

Il futuro non è semplicemente un oggetto di previsione neutrale, ma un campo di battaglia ideologico in cui si confrontano visioni contrastanti dell'organizzazione sociale, economica e politica.

**Prossimo numero  
aprile - agosto 2025**